

Per la ricostruzione del partito

(segue da pag. 1)

fascistizzazione dello Stato. Del resto che i marxisti-leninisti non debbano sottovalutare questo compito appare chiaro dal fatto che non sia sorto e durato in Italia nessun organismo di massa degno di quel nome, che abbia saputo darsi una direzione che non fosse borghese e revisionista, inoltre sempre sul piano della linea di massa il fallimento dell'entusiasmo sindacale, come corrente, o vari negli organismi sindacali oggi esistenti ha fatto sì che le masse trovino disarmate anche sui più elementari problemi di rivendicazione economica: diventa perciò urgente l'impegno di tutti per un sindacato di classe, se non si vuole prescindere dai vecchi problemi di fascistizzazione e dei quali sopra che impongono anche una valutazione su come il sindacato in Italia sia divenuto parte integrante del sistema. Ogni fatto va quindi collegato per cercare di dare uno sviluppo omogeneo ai vari problemi di organizzazione e imprimere un avanzamento alla lotta di classe.

Quanto detto sopra dimostra che l'abbandono della dialettica è la maggiore sciagura per i militanti marxisti-leninisti che hanno pagato a caro prezzo in questi anni per le conseguenze politiche ed organizzative che ne sono derivate. Infine bisogna dimostrare l'eroicità delle fughe in avanti di chi crede vi sia oggi in Italia una situazione preinsurrezionale e ritiene di dare un'accelerazione con l'eliminazione di questo o quel rappresentante della borghesia senza mai colpire un capitalista.

Un altro punto essenziale e complementare ai compiti che spettano nella situazione italiana è la necessità, oggi soprattutto, di una guerra presente, di stringere e rafforzare sul piano internazionale i rapporti tra le organizzazioni marxiste-leniniste per giungere a un confronto franco, privo di preconcetti e che prescinda dalla logica di partito o partitino guidato: infatti gli stessi avvalli internazionali nei decenni passati hanno creato caste di mestatori che hanno usato strumentalmente questi riconoscimenti, ingannando e diseducando alla critica e all'autocritica gli stessi militanti onesti e sinceri. Anche nei rapporti internazionali quindi tutto va ricondotto ai principi ideologici e politici fondamentali e confrontato alla situazione specifica dei vari paesi.

In termini concreti oggi va combattuto chi appropria di un appoggio internazionale, prima ancora di lavorare sodo per avere quello del proletariato nazionale, va ribadito che ideologicamente il pensiero di Mao e la rivoluzione culturale proletaria rimangono riconosciute come le più avanzate del marxismo-leninismo: l'attuale degenerazione della critica Teng-Hua nel PCC nulla toglie a questo punto fermo, anzi conferma come in regime di dittatura proletaria quel che resta dei vecchi rapporti di produzione, pone sempre il problema di un possibile sopravvento della borghesia. In più il problema della non ingerenza di partiti che hanno fatto la rivoluzione nei propri paesi nei confronti di partiti, organizzazioni e gruppi (m) per piccoli che siano, non respicchia solo problemi di metodo interno e concezione di internazionalismo proletario errata, ma risponde anche ad una esigenza già sentita a livello generalizzata che fa parte della giusta aspirazione delle masse e dei popoli a una piena indipendenza ed autonomia, alla cacciata di tutte le basi straniere, alla consapevolezza per ogni popolo di costruirsi il proprio destino passando attraverso le esperienze specifiche.

M.R.

Fiat Avio: lettera dal reparto stampaggio

Gli operai dello « stampaggio » vista la condizione in cui lavorano, chiedono che vengano portate avanti dal Consiglio di fabbrica della Fiat Avio alcune richieste di reparto. Queste richieste partono da una analisi generale per arrivare al particolare. Il problema ambiente è molto importante specialmente nel nostro reparto, dove noi nelle otto ore che passiamo in fabbrica vediamo il nostro organismo che passa sbalzati tremendi: da un calore davanti ai forni di 1200 gradi, a correnti d'aria, un rumore molto forte che provoca mal di testa, confusione ecc. e un perenne fumo che entra continuamente nei polmoni e ci provoca bruciori di stomaco e via dicendo, per non parlare poi dello sforzo fisico che è notevole. Valutando insufficienti gli attuali aspiratori, chiediamo impegni precisi sulla questione ambiente: aspiratore centrale e la manutenzione periodica di quelli esistenti. A tutto questo si aggiunge che lavorando a stretto contatto con il grosso delle macchine, le graffie e tanti altri composti liquidi, al termine della giornata ci sentiamo sporchi nel vero senso della parola.

Per tutti questi motivi rivendichiamo il diritto di poter andare tutti a fare la doccia un quarto d'ora prima del termine del turno per poter andare a casa puliti, così come lo si era all'inizio della giornata lavorativa. Chiediamo inoltre che vengano forniti delle camicie per la lavorazione, essendo la sola tuta insufficiente. Siamo consapevoli che queste richieste comportano delle difficoltà ma allo stesso modo di cose siamo consapevoli che ogni nostro operai diventa tale solo dopo essersi conquistato. L'esperienza insegna che il padrone non ha mai dato spontaneamente niente, anzi quando è costretto a dare studia il modo di riprendersi ciò che dà, con gli interessi.

Un altro punto che deve essere affrontato a fondo è quello relativo al salario. Oggi assistiamo ad un attacco

senza precedenti al salario e al potere d'acquisto, giornalmente aumentano i prezzi di tutti i generi di prima necessità, dal pane allo zucchero, dal latte alla pasta, dal tram al telefono, dai treni alle macchine (quelle Fiat non ne parliamo). La stessa scala mobile non è sufficiente perché copre all'incirca il 70 per cento gli aumenti e mancano nel paniere molte voci, tipo giornali, benzina ecc. La nostra vita quotidiana per la sopravvivenza è dura.

Da parte nostra vogliamo aprire un chiaro dibattito su una voce che c'è nel nostro reparto: la paga di posto. Questa voce è usata come il riconoscimento da parte padronale delle difficoltà di lavorazione in un dato reparto ed anche se come cifra è ridicola, dimostra un piccolo riconoscimento delle nostre difficoltà. Il ragionamento che noi tutti facciamo e non riusciamo a spiegarci, come mai questa voce è rimasta uguale come cifra da 30 anni a questa parte. Non ci vuole un esperto per capire che 35 lire trent'anni fa erano qualche cosa, ma che 35 lire oggi non sono niente, senza contare che non ci vengono conteggiate tutte le ore. Ora noi vorremmo portare questa voce almeno a 100 lire professionali, di super, di aumenti in base all'età, ecc. e non si dice niente di reparti come il nostro che di fatto è diverso nel senso che la fatica come il rumore ed il calore con tutti i miglioramenti possibili, rimangono. Pertanto riteniamo che l'argomento vada affrontato una volta per tutte, per capire che noi operai non chiediamo elemosine o favori ma diritti. Questa nostra richiesta vuole aprire un grosso dibattito con il Cdf prima e il padrone dopo.

Lettera firmata da tutti gli operai

Fiat: per chi il contratto aziendale?

(segue da pag. 1)

ciale e al di là di tutti i discorsi che possono fare a dispetto di tutti i dati capitalistici. L'industria continua ad aumentare i suoi profitti, la recessione (ossia aumento delle merci non vendute) non c'è stata. Cosa vuol dire le parole povere? delle fabbriche si lavora di più, si produce di più e il tutto con minori occupati e più sfruttamento. Non a caso se vediamo le cosiddette richieste degli attuali contratti aziendali ci accorgiamo sempre più dove ci stanno portando i cosiddetti partiti operai e i sindacati.

Le richieste dei contratti sono brutte copie di quelle nazionali, tutta la parte politica, riguardante l'informazione ecc., è una richiesta esplicita del sindacato ad essere partecipe delle scelte padronali trovandosi d'accordo sul fine ma contrario nella forma che lo coinvolge troppo poco. Per mostrare tutte le sue buone intenzioni parte con la riparametrazione e la professionalità. Cosa vogliono dire queste due richieste? Usando le stesse parole dei capi sindacali: « Oggi i salari tra i vari livelli sono troppo vicini, grazie alla contingenza, bisogna creare una differenza più grande dando di più ai livelli superiori ». Ecco perché gli aumenti non

si chiedono uguali per tutti, inoltre con la professionalità si crea un'ulteriore frattura tra operai che lavorano alle linee, presse, fonderie, macchine, ecc., e quelli addetti ai robot o fresse. Mentre per i secondi bisogna chiedere di più, i primi non devono chiedere nulla. Gli stessi aumenti richiesti sono insufficienti per un anno, figuriamoci per tre anni.

All'interno delle fabbriche c'è stato un rifiuto da parte operaia delle proposte del sindacato calate dall'alto e non rispondenti alle esigenze operaie, ma questo rifiuto ha trovato molte difficoltà ad organizzarsi e tranne qualche caso tipo Iret di Trento, Alfa Romeo di Arese e qualche altra fabbrica, specie alla Fiat, è rimasto sul terreno delle assemblee.

Le richieste fatte per esempio da compagni della nostra organizzazione ed altri tipo la 14° pagata come una mensilità completa, 30 mila lire uguali per tutti, aumento notevole del premio di produzione, aumento delle paghe di posto e disagi lievi, aumenti delle pause, riduzione dell'orario di lavoro e altre richieste hanno riscontrato consensi molto grandi, pur rimanendo in tutti la convinzione che il problema non era tanto

IRET: respinta la piattaforma presentata dall'Flm

Gli operai si organizzano in Comitato per costruire Sindacato di classe

Pubblichiamo uno stralcio di un documento fatto dal Comitato Operaio della IRET di Trento di cui condividiamo l'attività e gli obiettivi finali prefissi riguardo alla costituzione di un sindacato di classe che faccia i reali interessi operai.

Alla IRET, la grande maggioranza degli operai ha rifiutato la piattaforma di gruppo presentata dalla Flm, sulla base di una contropiattaforma, proposta da un gruppo di operai che si è organizzato, fuori e contro la linea e gli obiettivi del sindacato collaborazionista, nel Comitato Operaio per il Sindacato di Classe.

Gli obiettivi della piattaforma proposta dal Comitato Operaio sono i seguenti: 14° mensilità, consistenti aumenti salariali, scatti automatici contro la professionalità, più pause per i lavoratori invalidi, pause maggiorate in tutti i reparti contro la noività.

Il Comitato Operaio ha iniziato la vertenza indicando due ore di sciopero per lottare contro la decisione congiunta IRET-Flm di negargli l'assemblea retribuita in cui gli operai potessero discutere più ampiamente la piattaforma.

Lo sciopero ha visto l'adesione di 400 operai che, dopo un'assemblea, si sono diretti in corteo verso la direzione per presentare la contropiattaforma e per affermare la loro volontà di andare alla trattativa con l'azienda su quei punti, snobbando la piattaforma antioperaia della Flm.

Le dure reazioni dell'azienda (del direttore del personale e dei capi), le continue provocazioni della Flm e dell'assemblea di direzione, le frange politiche (cellula di fabbrica del PCI e DC lavoro), i provvedimenti disciplinari non hanno potuto impedire che il Comitato Operaio continuasse la sua azione di denuncia del comportamento della azienda, del ruolo e degli interessi difesi dalla Flm e di organizzazione della lotta economica degli operai, indicando un'altra mobilitazione, nell'ambito di un programma di lotta teso a sostenere gli obiettivi della piattaforma, primo fra tutti quello della 14° mensilità, fino ad imporre nella trattativa la

propria presenza come organismo economico di difesa degli interessi operai.

Perché oggi la costituzione di Comitato Operaio per il sindacato di classe è l'unica strada per difendere gli interessi economici degli operai?

Perché la politica del sindacato è irrevocabile e pienamente interna agli interessi dei capitalisti, della borghesia e dell'imperialismo.

La piattaforma IRET su cui si batte la Flm, così come le piattaforme aziendali, gli obiettivi generali per cui si batte il sindacato collaborazionista sono fondati sulla stessa logica e sugli stessi obiettivi portati avanti negli ultimi anni: aumento della produttività - cioè aumento dello sfruttamento e della fatica per gli operai; migliaia e migliaia di licenziamenti, con l'espulsione degli operai resi esuberanti proprio dall'aumento della produttività; politica della professionalità e quindi attacco a tutti gli automatismi salariali, privilegiando gli strati legati alla ricerca, all'organizzazione dello sfruttamento e del controllo sugli operai (tecnici, capi) e in generale i lavoratori privilegiati per posto nel processo produttivo e salario; nell'insieme una vera e propria aristocrazia operaia, legata per i suoi privilegi agli svi-

luppo dell'imperialismo italiano.

La lunga e difficile battaglia degli operai più coscienti, che si è accompagnata a questo processo, denunciandone il carattere antioperaio, trova nella situazione di oggi piena conferma e, intrecciandosi con l'esperienza pratica di migliaia di operai di ciò che significa per la loro condizioni di vita e di lavoro la difesa dell'economia nazionale, realizza i primi risultati e le prime vittorie.

Organizzarsi fuori e contro gli obiettivi del sindacato collaborazionista per difendere o lottare per l'affermazione dei propri interessi economici, nella prospettiva di un nuovo sindacato, del sindacato di classe, che dia stabilità, continuità, organicità a questa lotta diventa un obiettivo politico per cui concretamente lavorare. Questo è l'obiettivo, per quanto complicato, per cui oggi, sul terreno della lotta economica, gli operai più coscienti devono battersi insieme a tutti gli operai.

In molte fabbriche ci sono, oggi, segni di una ripresa delle lotte rivendicative, in cui si esprime ribellione all'intensificazione dello sfruttamento, al peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro e il conflitto con le piattaforme del sindacato collaborazionista.

LETTERA DI UN COMPAGNO OPERAIO SU:

Terrorismo o lotta di classe?

Anzitutto i vocaboli, terrorismo e violenza di massa hanno un peso e un significato diverso l'un dall'altro e non possono essere miscelati e confusi come ora fare la stampa borghese e i suoi partiti interessati. E' alla luce di questa loro diversità che è giusto fare la dovuta distinzione per il peso storico e politico che acquistano nella pratica. I partiti politici e i cosiddetti mezzi d'informazione borghesi, con testarda presunziosità manipolano i vocaboli riducendoli a valore unico con facile magia e mala fede intellettuale. Ebbene il terrorismo piccolo borghese fine a se stesso si è sempre rivelato negativo alla lotta di classe come contributo storico (i grandi travolgimenti sociali li ha sempre portati la violenza rivoluzionaria delle masse) esso è oggi doppiamente negativo se consideriamo anche il soffocamento delle stesse libertà democratico-borghesi. Si è visto che la massa lavoratrice davanti alle azioni del terrorismo si è impietosita; fiumi di parole sono state utilizzate a questo fine. All'interno delle fabbriche gli stessi operai vennero « terrorizzati » e guidati contro di esso, e nei disordini hanno fatto passare « inconsciamente » leggi di suicidio economico e politiche, così si è visto il capitale dei padroni aumentare sempre di più e le buste paga degli operai diminuire.

Tutto è passato in nome della lotta al terrorismo. Le stesse « avanguardie » operaie nella paura di essere accusati di fiancheggiamento del terrorismo si sono zittiti, il dibattito è libero e franco si è spento. Gli spruzzi, magri e negativi interventi vengono dai portatori o sostenitori del compromesso storico, la crescita politica dei lavoratori si è bloccata. Quindi a chi ha giovato il terrorismo se non a un governo di compromesso storico, a uno stato borghese moribondo?

Tutt'altra cosa è invece la violenza delle masse, ecco questo ragionamento di Engels sulla violenza: « Che la violenza abbia un'altra funzione (oltre il male che essa causa) nella storia, una funzione rivoluzionaria, c'è, essa sia, come dice Marx, la levatrice di ogni vecchia civiltà, gravida di una società nuova, che la violenza lo strumento con l'aiuto del quale il movimento proletario si fa strada e spezza le forme politiche morte e fossilizzate ». Quindi la violenza è la levatrice storica che senza di essa non esiste storia. Anche uno sciopero il più « pacifico » è violenza in quanto tende a rompere i vecchi accordi e rapporti e ne va a costruire di nuovi. E' violenza tutto quello che fa la borghesia contro il proletariato e viceversa, con altre parole questo è il processo storico della rivoluzione in atto. Marx diceva che: « La rivoluzione è al di fuori della volontà dell'uomo ». Mentre il terrorismo con i suoi atti, con l'utile eliminazione fisica degli agenti dei padroni, ha creato e crea assurde confusioni favorendo l'arresto della emancipazione e la capacità di crescita politica delle masse proletarie; l'emarginazione delle masse stesse al processo storico rivoluzionario « in atto ». Anche il riformismo ha la sua responsabilità, che con la lotta per le riforme e crea e sparge illusioni come polverina magica negli occhi del proletariato. Quindi dopo il riformismo, la paura di terrorismo, alle masse proletarie non rimane che la lotta di classe per il socialismo, per una giustizia sociale, per una vera democrazia economica e politica e di vera pace.

« Sasso »

C. F.

Fallimento di una strategia suicida

L'intensificarsi della violenza statale, soprattutto con gli ultimi blitz, contro i gruppi e le organizzazioni clandestine ha messo a dura prova la resistenza di esse ai poteri dello stato e confermato quanto il marxismo-leninismo ha sempre sostenuto, cioè l'inevitabilità del terrorismo, peggio ancora la sua autodistruzione, quando prescinde dalle condizioni reali di un determinato paese. Dagli arresti in massa, dalle diserzioni, dai tradimenti popolari dell'ideologia e della pratica di tipo terrorista, emerge il fallimento politico delle formazioni clandestine.

E' necessario, quindi, esaminare, anche in questa fase, le ragioni di questo fallimento e fare in modo che tutti quei compagni che, soggettivamente sono rimasti abbagliati da questo tipo di lotta, ritrovino la strada e le forze per continuare a lottare contro lo stato capitalistico.

La nostra Organizzazione ha già puntualizzato la sua posizione con altri due articoli in merito al rapporto tra terrorismo e lotta di classe e sui compiti dei comunisti nella situazione attuale, dove chiarivamo che in linea di principio i comunisti non sono contro nessuna forma di lotta armata. Inoltre spiegavamo che, per noi, il terrorismo è uno degli aspetti della guerra e può essere utile, o addirittura indispensabile in determinate condizioni. Sottolineavamo anche, che oggi, però, ci viene proposto il terrorismo non come una delle operazioni di un esercito combattente, operazione strettamente collegata e combinata con tutto il sistema della lotta, ma come un mezzo di attacco isolato e indipendente da tutto l'esercizio e sufficiente a se stesso. Ricordavamo poi, che non solo oggi il terrorismo non è una componente organica di un esercito combattente, ma addirittura ci troviamo in presenza di una situazione politica generale di riflusso della lotta di classe.

Con questo articolo vogliamo, invece, analizzare i due aspetti che, a nostro avviso, sono stati decisivi nel determinare il fallimento del terrorismo.

- 1) La differenza tra terrorismo e lotta armata del proletariato.
- 2) Rapporto tra soggettivismo e lotta di classe.

Iniziamo con il primo punto. La teoria rivoluzionaria del marxismo-leninismo e la sua applicazione pratica ci hanno insegnato che il proletariato e le masse sfruttate possono liberarsi dalla schiavitù capitalistica soltanto con la rivoluzione proletaria. Solo con la creazione di un esercito combattente del proletariato che lotti decisamente contro il dominio e per l'abbattimento dello stato borghese sarà possibile il completo superamento di tutti gli sfruttati: fare la rivoluzione socialista e costruire uno stato a dittatura del proletariato. Da tempi immemorabili su questa questione teorica di fondo si sono scontrate diverse tesi, tra cui quella terrorista e quella marxista-leninista. La prima ha sempre sostenuto che fossero sufficienti poche avanguardie a farsi carico, a livello politico-militare, dei compiti e del ruolo del proletariato per condurre « vittoriosamente » la lotta rivoluzionaria contro la borghesia e prendere il potere, ciò indipendentemente dalla partecipazione delle masse sfruttate a questa lotta. E inoltre il terrorismo, visto come « stimolo » al movimento che ristagna, alla classe operaia statale che non abbraccia il fucile. Risultato di questa « eccellente » teoria, è stato il suo fallimento storico.

Questo fenomeno lo troviamo completamente all'interno delle organizzazioni clandestine che operano attualmente in Italia. Infatti la loro caratteristica principale è quella di ritenere sufficiente al processo rivoluzionario italiano, l'azione di comando o l'uccisione di qualche servo della borghesia tramite individui inafferrabili perché si compia la rivoluzione proletaria nel nostro paese, senza accorgersi che così facendo, non fanno altro che distogliere l'attività degli operai e lavoratori di ogni fabbrica da un'azione politica capillare e costante fra la classe operaia e le masse lavoratrici. Al contrario, il « dogma » del marxismo-leninismo ha sempre sostenuto che la rivoluzione proletaria è un lungo processo di lotta politica, economica, militare, legale e illegale, aperta e clandestina, un processo che deve necessariamente vedere i comunisti impegnati ad organizzare le forze del proletariato e delle masse oppresse secondo la situazione storica e il livello dello scontro di classe in atto nel paese. Operare quindi, per organizzare un vero e proprio esercito proletario contro quello della borghesia, contrapporre al suo potere militare una reale forza militare popolare. Solo a queste condizioni la classe operaia e la sua avanguardia hanno la possibilità di battere la borghesia. Sotto questo aspetto il terrorismo ha letteralmente fallito.

Tutta l'esperienza storica delle rivoluzioni precedenti, dalla Comune di Parigi, alla rivoluzione d'Ottobre, alla rivoluzione cinese, ecc. hanno confermato questa verità. Il marxismo ci ha insegnato che la classe operaia e le masse lavoratrici senza un loro esercito combattente non hanno nulla, che la presa del potere con le armi è la questione principale della lotta della classe operaia, che, quindi, bisogna essere in grado di saper distinguere tra terrorismo e armamento generale delle masse. Su questo punto il terrorismo ha fallito

proprio perché il livello della lotta di classe, il grado esplosivo delle contraddizioni, in algebra e la borghesia, non è tale da spingere le masse oppresse alle sommosse popolari contro lo stato e i suoi organi di repressione. Anzi, specialmente negli ultimi periodi, ad ogni eliminazione di qualche servo della borghesia centinaia di migliaia di lavoratori vengono portati in piazza non ad acclamare a questa azione ma contro di essa. Quindi, come si vede, tempi piuttosto lontani ci separano da quelli preconizzati e immaginati dai gruppi clandestini a partire dai primi anni '70.

Oggi un'altra verità storica si è puntualmente verificata: che quando l'azione terroristica viene spacciata per lotta armata delle masse, non solo provoca confusione sul processo rivoluzionario, ma addirittura contribuisce a disorganizzare il proletariato, ed a creare il distacco tra il terrorista e la classe operaia: crea fra di essi una barriera insormontabile, dove a trarre tutti i vantaggi è il nemico di classe, come puntualmente si è verificato in tutti questi anni.

Ciò che ha confermato la pratica dell'eliminazione fisica come metodo di lotta politica è stato il fatto che la classe operaia lungi dal far suo questo sistema, organizzarsi e scendere in piazza l'ha portata a rinchiudersi in se stessa, proprio perché ha intuito perfettamente che, quella strategia, per quanto sofisticata possa sembrare non sarà certamente quella con la quale strappare il potere dalle mani del borghese e scardinare la pratica del marxismo-leninismo ribadiscono la necessità dell'abbattimento dello stato borghese per mezzo della violenza rivoluzionaria delle masse oppresse, esse ne condannano inevitabilmente il terrorismo elevato a strategia rivoluzionaria poiché, di fatto si sostituisce all'azione generale delle masse e non contribuisce affatto a formare quell'esercito combattente degli sfruttati senza il quale ogni più eroico sacrificio svanirà nel nulla.

Sotto questo aspetto le organizzazioni clandestine nostrane non hanno fatto altro che ripercorrere le strade già battute dal terrorismo internazionale, in particolare quello russo, apparso sin dalla fine del secolo scorso; contro il quale lo stesso Lenin ha lottato con tutte le sue forze ed energie dimostrandone la novità teorica e l'inevitabilità politica.

Anche oggi come ai tempi di Lenin il terrorismo ha fallito proprio nel rapporto tra lotta generale delle masse e lotta armata, non fondendosi i termini e scomparendo i ruoli. E, però, assai strano che chi non cura del lavoro di crescita ideologica, politica e militare tra le masse si delinca un super rivoluzionario.

L'INDIVIDUO AL POSTO DELLA CLASSE

Per quanto riguarda il secondo aspetto: rapporto tra soggettivismo e lotta di classe, la deviazione dal marxismo-leninismo è altrettanto evidente e ne mette a nudo tutta la concezione teorico-ideologica dell'intellettuale piccolo-borghese, concezione che mentre dimentica le classi ne valorizza il soggetto, l'individualismo. Infatti non è certo un caso, che stando alle delazioni, e a quanto scrivono i giornali, la maggior parte delle organizzazioni clandestine sono composte da elementi intellettuali piccolo borghesi provenienti dalla spontaneista e operaista attività rivoluzionaria italiana. Il movimento rivoluzionario italiano è sempre una parte di componenti del marxismo-leninismo e il Partito come forma suprema dell'organizzazione. I nostri intellettuali piccolo borghesi farebbero bene a rileggersi (o leggere) quanto scriveva Lenin nel « Che Fare? » in merito al soggettivismo; egli dice: « Economisti e terroristi si prosternano davanti ai due poli opposti della tendenza spontanea: gli economisti davanti alla tendenza spontanea del « movimento operaio puro » e i terroristi davanti alla spontaneità della più ardente indignazione di collegare il lavoro rivoluzionario non possono, di fatto, essere il movimento operaio. E' in effetti difficile per coloro che hanno preso la fede in questa possibilità o che non vi hanno mai creduto, trovare alla loro indignazione e alla loro energia rivoluzionaria uno sbocco diverso dal terrorismo ». Questo è quanto è accaduto a certi nostri intellettuali piccolo borghesi che, insoddisfatti di fronte a una classe operaia che non impugna le armi, e subisce i colpi della borghesia non sanno fare di meglio che sostituirsi a essa, clandestinizzarsi e colpire in nome e per conto della classe. Ma ciò che hanno prodotto l'individualismo e il soggettivismo piccolo borghese è stata la rottura di ogni possibilità di collegamento e rapporto reale col proletariato e il movimento popolare. Ciò, soprattutto, in conseguenza del fatto che la concezione piccolo borghese della lotta politica è arrivata, nei fatti, a negare la lotta di classe, a perdere ogni fiducia nelle masse e a non attribuire, se non a parole, alla classe operaia il ruolo egemone e dirigente che le spetta nel corso della rivoluzione.

APPELLI ALLA DISERZIONE

Oggi alcuni uccelli canterini lanciano appelli alla « diserzione » e ad abbandonare la

clandestinità, sostenendo di aver male interpretato i movimenti di lotta degli anni passati, dicendo: « abbiamo sbagliato tutto, arrendetevi ». Qualcuno direbbe meglio tardi che mai, ma il centro della questione non è questo. Si tratta, invece, di riconoscere che questo fallimento è anche dovuto al fatto che le organizzazioni clandestine si sono impegnate in un duello contro lo stato, duello dal quale quest'ultimo ne sarebbe uscito vittorioso contro le loro aspettative. Proprio perché la guerra rivoluzionaria è una cosa seria è un processo che può essere portato a compimento solo dalla classe operaia e le masse sfruttate, e non al contrario da « inafferrabili » plotoni d'assalto.

La concezione militaristica di porre l'individuo al di sopra della classe, l'assassinio politico al posto della lotta di classe non potevano fare altro che accelerare lo sgretolamento di chi ha inteso clandestinizzarsi. Infatti è stato confermato che la scelta della lotta « armata » senza un legame organico con la classe operaia, cioè senza che questa partecipi dirigendo la lotta contro gli apparati dello stato, è come sempre una scelta suicida, ed è quella più facile dato che non vi è nulla di più semplice che prendere una « muser » e sparare. Difficile è invece costruirsi giorno dopo giorno, quel rapporto politico con la classe, per organizzare i vari momenti di lotta, far crescere la coscienza rivoluzionaria delle masse, partendo dal loro livello di comprensione della realtà, sapendo utilizzare bene i crimini della borghesia e non, al contrario pretendere e credere di imporre il proprio livello soggettivo. Questo lavoro meticoloso, paziente non dà certamen-

te dei risultati « spettacolari », come sono le azioni punitive, ma è l'unico in grado di realizzare l'unione tra avanguardia e classe, fare in modo che il rivoluzionario si integri con le masse, così come il pesce con l'acqua.

Un'ultima considerazione va fatta in merito alla campagna reazionaria della borghesia, per quanto concerne il « fallimento » della rivoluzione italiana. Naturalmente lo stato italiano ha tutto l'interesse a far credere che le BR, PL, e altri sono gli autentici rappresentanti del processo rivoluzionario in Italia, per poter dire: vedete, questa era la vostra avanguardia e l'ho distrutta, basta con le illusioni rivoluzionarie. No! Cari signori borghesi, le cose non stanno così. Le delazioni, gli inviti a deporre le armi, la vittoria dei killer di stato contro i « terroristi » non rappresentano il fallimento della possibilità rivoluzionaria in Italia, o il tradimento della rivoluzione italiana, come qualcuno l'ha definito, ma la fine naturale di un progetto politico senza nessuna possibilità di vittoria. E' il fallimento della teoria della disarticolazione delle strutture dello stato borghese, servendosi di nuclei altamente « specializzati ». Ammettere che ora è impossibile intimidire e quindi, disorganizzare il governo con il terrorismo, significa in fondo condannare compiacente il terrorismo come metodo di lotta, come sfera d'attività consacrata da un programma... come un campione d'incomprensione dei nostri comunisti d'urgenti « nell'educazione dell'attività rivoluzionaria delle masse ». (Lenin — da Cosa hanno in Comune l'Economismo e il terrorismo — dal « Che fare? »).

di T. N.

Statuto dei lavoratori

La vicenda più emblematica degli ultimi anni

Gli ultimi 61 licenziamenti della Fiat, han dimostrato come sia possibile per i padroni, con motivazioni quanto mai vaghe e senza prove tangibili, scacciare ogni giorno, quel rapporto politico con la classe, per organizzare i vari momenti di lotta, far crescere la coscienza rivoluzionaria delle masse, partendo dal loro livello di comprensione della realtà, sapendo utilizzare bene i crimini della borghesia e non, al contrario pretendere e credere di imporre il proprio livello soggettivo. Questo lavoro meticoloso, paziente non dà certamen-

so come causa di licenziamenti.

Gli ultimi licenziamenti così scarsamente motivati, si diceva prima, provano ancora una volta che la conquista della « giusta causa » è fasulla poiché giusta è in verità solo per i padroni; del resto poiché nello « Statuto » non sono previsti i licenziamenti collettivi, ai quali il padronato ha fatto sempre più ricorso in questi ultimi anni, non si può neanche dire di poter contare su un articolo inequivocabile ma piuttosto sulla « bontà » del giudice che, in situazioni diverse, interpreta in modo diverso. Senza contare tutti i licenziamenti motivati per « assenteismo » avvenuti in questi anni in numero impressionante e col peso di gravi conseguenze per il lavoratore, per cui diminuiscono di molto le possibilità di trovare un nuovo posto di lavoro.

L'articolo 4 che impedisce di riprendere con mezzi audiovisivi i lavoratori si è rivelato solo ridicolo: infatti evidentemente non si era pensato a tutti i detectives che si mettono alle calcagna ai lavoratori fuori della fabbrica per scoprire se uno ha ancora la bottega di calzolaio, o a tutte la classe stessa e ultimamente in questo meritevole lavoro si sono distinti i sindacati stessi e il PCI con la delazione sistematica e vigliacca e con il rapsimento di voci montate ad arte e sapientemente orchestrate.

Per non parlare poi di quello che è il più grave degli articoli discriminatori: quello che consente un trattamento di « serie A » a chi lavora in fabbriche con più di 15 dipendenti e di « serie B » con meno di 15 dipendenti. Infatti non a caso si è assistito al fatto che numerosi padroni di una piccola o media fabbrica sono diventati « padroncini » di varie piccole botte con crescita dei profitti per gli stessi e ricorso massiccio al lavoro nero e disoccupazione nei settori a basso livello di abbigliamento che sui mille sile-abbigliamento che sui mille aziende conta la metà con meno di 15 addetti.

Questo articolo dello Statuto permette oltre a condizioni di novità incontrollabili, non è un caso che morti e licenziamenti sul lavoro per maggior parte in numero maggiorati e in laboratori di piccole dimensioni, ma anche maggiori profitti per i padroni che

non applicano nemmeno i minimi salariali contando sul terrore che incutono con la minaccia sempre presente di licenziamento.

In queste situazioni avvengono episodi come il ricorso continuo agli straordinari di sabato e infrasettimanali, il licenziamento in caso di maternità, il rifiuto di concedere anche un locale per la mensa e i servizi igienici, negli ultimi tempi addirittura c'è stata una campagna che innesca a questi metodi di gestione dell'azienda come a quell'economia « sommersa » che altererebbe i padroni ad uscire dalla crisi che attanaglia il capitalismo.

Lo « Statuto » meriterebbe un'attenta analisi dei vari articoli per evidenziare alcuni aspetti gravi come, ad esempio, l'ingabbiamento di fatto dei lavoratori che devono servire igienici. Negli ultimi tempi addirittura c'è stata una campagna che innesca a questi metodi di gestione dell'azienda come a quell'economia « sommersa » che altererebbe i padroni ad uscire dalla crisi che attanaglia il capitalismo.

Lo « Statuto » meriterebbe un'attenta analisi dei vari articoli per evidenziare alcuni aspetti gravi come, ad esempio, l'ingabbiamento di fatto dei lavoratori che devono servire igienici. Negli ultimi tempi addirittura c'è stata una campagna che innesca a questi metodi di gestione dell'azienda come a quell'economia « sommersa » che altererebbe i padroni ad uscire dalla crisi che attanaglia il capitalismo.

Lo « Statuto » meriterebbe un'attenta analisi dei vari articoli per evidenziare alcuni aspetti gravi come, ad esempio, l'ingabbiamento di fatto dei lavoratori che devono servire igienici. Negli ultimi tempi addirittura c'è stata una campagna che innesca a questi metodi di gestione dell'azienda come a quell'economia « sommersa » che altererebbe i padroni ad uscire dalla crisi che attanaglia il capitalismo.

Le due super potenze preparano la terza guerra mondiale

(segue da pag. 1)

bile strappare il potere alla borghesia (che a sua volta lo conquistò con le armi e lo mantene con la violenza), ed instaurare nei vari paesi il sistema economico, politico e sociale corrispondente al livello raggiunto dalla lotta di classe e di liberazione nazionale.

Che la situazione internazionale precipiti verso la terza guerra mondiale viene confermato sia dalle aggressioni militari dirette che da quelle per « procura » delle due superpotenze, dai vari colpi di stato da essi orchestrati in quei paesi strategicamente decisivi, capaci di far pendere l'ago della bilancia da una parte o dall'altra nella preparazione e nel corso della guerra che dalle scelte economiche fatte in tutti i paesi capitalisti e revisionisti. Infatti le classi dominanti di questi paesi hanno avviato da diversi anni un piano di riconversione industriale che vede al centro lo sviluppo accelerato di tutta l'industria bellica. Questa diventa ogni giorno di più l'elemento trainante di tutta l'economia capitalistica e revisionista.

Numerosi fatti, come per esempio, la caduta del dollaro, la conseguente rottura dei vecchi equilibri tra le varie borghesie mondiali, l'aumento delle materie prime, l'inflazione galoppante, sono la conferma che ormai il mondo capitalistico e revisionista si trova in una crisi senza via di uscita.

In questa situazione costruire cannoni diventa la tappa obbligata per mantenere alti e costanti i profitti capitalisti, quindi militarizzare tutta l'economia. Infatti tutta la borghesia internazionale è concorde nell'affermare che non saranno soltanto i paesi dell'Asia a fare andare l'industria bellica a tutto vapore ma tutti i paesi capitalisti e revisionisti; soprattutto quelli che sono i maggiori produttori di armi, vale a dire Stati Uniti, Unione Sovietica, Inghilterra, Francia, Italia, Germania Occidentale, Giappone, ecc.

Inoltre è da tenere presente che nel 1978 sono stati spesi, nel mondo, 510 mila miliardi di lire nella costruzione di armi. Mentre, in conseguenza del riarmo generale del campo capitalistico e revisionista, per quest'anno sono previsti forti aumenti.

A conferma di ciò citiamo una serie di esempi che testimoniano lo sviluppo del riarmo e della guerra, come oggi essa sia diventata una realtà concreta e non una ipotesi. In primo luogo va sottolineato che tutti i bilanci di guerra dei vari paesi ricevono dai rispettivi governi ingenti somme di danaro per l'acquisto di nuove armi più sofisticate e micidiali con i quali fare ammazzare gli operai italiani contro quelli francesi ecc., al solo scopo di difendere gli interessi dei vari capitalisti di ogni paese e colore.

Per esempio il governo americano aveva deciso a febbraio un aumento di oltre il 4% del proprio bilancio di guerra, per giungere nel 1981 e 142 miliardi di dollari (all'incirca 113.600 miliardi di lire), miliardi rapinati al popolo americano con l'aumen-

trattativa, che andrà senz'altro in porto, tra il governo iracheno e le industrie belliche ha denunciato lo stesso bilancio di guerra degli USA ma con la differenza che il suo prodotto nazionale lordo è la metà di quello americano.

Inoltre, come si accennava pocanzi, per rendersi conto che i revisionisti orientali e i capitalisti occidentali ci stanno imponendo una economia di guerra è sufficiente dare uno sguardo alla militarizzazione dell'economia e all'accaparramento delle materie prime.

Ne è prova la corsa all'oro, per esempio, e quella a tutti gli altri metalli preziosi, dove si assiste ad aumento tra il 7-10% per il rame, il 3-6% per il piombo, il nichel e l'alluminio, e tra il 23-26% l'argento. Intanto il petrolio in un anno ha subito un aumento del 100%; le due superpotenze hanno deciso di ridurre l'estrazione del greggio dai loro pozzi petroliferi. Questa strada è naturalmente presa anche dagli altri paesi produttori di petrolio.

RIARMO GENERALE E MILITARIZZAZIONE DELL'ECONOMIA

A conferma delle scelte di guerra vi sono inoltre le numerose commesse di armi che continuano a giungere alle fabbriche belliche da mezzo mondo.

Per esempio la Dassault francese ha ricevuto dall'Iraq la richiesta di 24 aerei da combattimento Mirage F-1 per la somma di 300 milioni di dollari. Va tenuto presente che l'Iraq possiede già altri 40 Mirage.

Sempre con le industrie belliche francesi questo paese sta trattando l'acquisto di sistemi missilistici *Crotale*, elicotteri e altre armi.

Dal canto suo il socialimperialismo russo ha concluso con l'India un accordo per la vendita di decine e decine di aerei da trasporto militare a medio raggio, missili anticarro e altri mezzi mobili d'ogni genere. Mentre l'imperialismo americano arma fino ai denti il Pakistan, cercando di fare dopo il Vietnam, il paese più militarizzato della zona, ha stretto accordi con i dirigenti revisionisti di Pechino per la vendita di armi d'ogni tipo all'esercito cinese.

Così come l'Inghilterra fornirà alla Cina aerei da combattimento Harrier, insieme a sistemi missilistici ed elicotteri, Westland.

L'Arabia Saudita e gli altri paesi arabi stanno viaggiando per ordinare alle industrie della morte europee ed americane armi a tutto spiano in vista del riarmo generale e della guerra.

L'ITALIA AL QUARTO POSTO IN OCCIDENTE NELLA PRODUZIONE DI ARMI

Per quanto riguarda il ruolo che l'Italia svolge nella costruzione di armi, va subito detto che il fatturato, almeno quello ufficiale, dell'industria bellica italiana ammonta a ben 1400 miliardi di lire. A questo si deve aggiungere la

trattativa che andrà senz'altro in porto, tra il governo iracheno e le industrie belliche del nostro paese per la vendita delle navi della sua nuova flotta da guerra. La commessa ha un valore complessivo di oltre 1500 miliardi di lire e comprenderà la fornitura di quattro fregate « classe Lupo », sei corvette da mille tonnellate di stazza ciascuna e una nave appoggio « classe Stromboli », tutte già in dotazione alla Marina militare italiana.

Accanto alle grandi industrie a capitale pubblico: Oto Melara, Augusta, Siae Marchetti, Breda, Selenia, Aerialia, Cantieri Navali Riuniti e altre, figurano diverse imprese private, come Fiat, Beretta, Piaggio, Lancia, ecc.

Va ricordato che l'Italia, nella corsa agli armamenti non è solo ai primi posti nella produzione bellica, ma è anche uno dei maggiori paesi esportatori di armi. In particolare armamenti navali. Per esempio il cannone *76/62 antiereo* e *antimissile* dell'Oto Meara viene impiegato nelle operazioni belliche, o comunque posseduto, da ben 77 marine militari di altri paesi. Come pure l'*Alisica lanciamissili* sempre della Oto Melara, il modernissimo *caccia bombardiere « Tornado »* dell'Aerialia; questa tra non molto avverrà la produzione dell'aereo da appoggio *tattico AMX*.

La borghesia italiana esporta armi in tutto il mondo, in Asia, in Africa, in America latina, in Medio Oriente, ecc. Per esempio, di recente la Fiat ha venduto alla Tunisia 400 vetture militari, le cui prestazioni sono, tra l'altro, anche allo studio presso l'esercito francese. Sempre alla Fiat la Tunisia ha commissionato 110 esemplari del veicolo blindato 6614 per trasporto truppe costruito insieme alla Oto Melara. Questo mezzo è stato acquistato anche dalla Somalia e viene costruito su licenza in Corea del sud.

Sempre recentemente, alle Filippine, sono stati venduti dalla « Augusta » gruppo Efim, elicotteri da impiegare contro la lotta popolare, cioè i cosiddetti « antiguerriglia ». Ancora alle Filippine la Siae Marchetti, fornisce i famosi aerei militari SF-260. Mentre dal canto suo l'Aerialia, sempre col governo filippino, ha firmato degli accordi per la vendita di aerei del tipo G-222 costruiti a Pomigliano d'Arco e destinati al trasporto di truppe militari. Aerei dello stesso tipo sono stati venduti alla Somalia, e ad altri paesi dell'Africa, dell'Asia, ecc.

Infine, sempre in linea con questa corsa sfrenata al riarmo generale, l'Aermacchi fornisce al Paraguay aerei da addestramento militare del tipo MB-326. Va considerato che di questo tipo di aereo ne sono stati venduti sinora in tutto il mondo ben 870 esemplari. E viene costruito su licenza anche in Australia.

La lista dei fabbricanti della morte e dello sterminio potrebbe continuare ancora molto a lungo, ma riteniamo che questi dati siano già sufficienti a farci innalzare la questione; ci forniscono inoltre abbastanza elementi di rifles-

sione. Ci danno lo spunto per aprire un dibattito su un problema di immensa portata com'è appunto quello della militarizzazione dell'economia e della guerra. Un problema che sta caratterizzando tutta la situazione nazionale e internazionale. Ed infatti, nella sostanza, tutta la situazione oggi più che mai ruota attorno ai preparativi di guerra imperialista effettuati dalle borghesie occidentali con in testa l'imperialismo americano da un lato e dall'altro dal blocco revisionista capeggiato dall'altra superpotenza, il socialimperialismo sovietico.

In questo quadro la militarizzazione, la crescita e la diffusione degli armamenti, la lotta fra i vari briganti imperialisti per la conquista di mercati sempre più vasti, saccheggiare le materie prime di altri paesi, e la politica di altri stati, togliere loro ogni indipendenza e autonomia, è l'obiettivo e il fine delle due superpotenze USA-URSS e dei loro blocchi della NATO e del PATTO di VARSAVIA.

Produrre armi, accrescere gli arsenali bellici, fare la guerra per vincere la concorrenza; questa non è altro che una legge oggettiva del capitalismo. Una legge destinata a trasformare in carne da cannone milioni di operai e lavoratori di ogni paese all'unico scopo di difendere il potere e gli interessi delle varie borghesie e del revisionismo.

Già Lenin nel 1914 nell'articolo « La guerra e la socialdemocrazia russa » denunciava il contenuto reale della 1ª guerra mondiale dicendo: « Conquistare territori e asservire nazioni straniere, mandare in rovina le nazioni concorrenti e depredarne le ricchezze, deviare l'attenzione delle masse lavoratrici dalla crisi politica interna in Russia, in Germania, in Inghilterra e in altri paesi, scindere le masse lavoratrici, abbindolarle allo scopo di indebolire il movimento rivoluzionario del proletariato, ecco l'unico effettivo contenuto, il significato e la portata della guerra attuale ».

Tutta l'esperienza storica ha dimostrato quanto giusta fosse l'analisi di Lenin sulla guerra imperialista. Infatti quando il sistema capitalistico (e oggi anche quello revisionista) viene colpito da una crisi generale, economica, politica, finanziaria e sociale, esso non ha nessuna possibilità di risolvere « tale crisi nell'ambito della cosiddetta competizione « pacifica ». Al contrario per uscire da una tale crisi è necessario rompere con i vecchi schemi, creare nuove alleanze, dare vita in sostanza a una nuova divisione internazionale del « lavoro »: quindi « distruggere per ricostruire. Questo è un altro comandamento a cui la borghesia è tanto affezionata. Di conseguenza anche oggi, come nel passato, l'imperialismo e il socialimperialismo possono « trovare » la « soluzione » alla loro attuale crisi generale solo scatenando una nuova guerra imperialista su scala mondiale. Cosa, questa, comune a tutti gli imperialisti di ogni epoca.

I discorsi di « pace », le conferenze e le assemblee sul « disarmo » e la coesistenza « pacifica », fatte dai paesi capitalisti e revisionisti con in prima fila USA e URSS, sono soltanto parole e sceneggiati per ingannare ancora una volta di più i popoli del mondo. Invece i fatti continuano a dimostrare che quando gli imperialisti parlano di « pace » lo fanno per nascondere e mascherare i loro preparativi di guerra come unico sbocco alle loro crisi generali.

L'anarchia del loro modo di produzione, le contraddizioni insanabili tra capitale e lavoro, tra borghesia e proletariato, tra il carattere sociale della produzione e l'appropriazione privata della ricchezza sociale sono contraddizioni inconciliabili e determinano una lotta di classe continua e persistente. Fino a quando il proletariato e le masse lavoratrici non avranno abbattuto con la forza della loro giusta lotta rivoluzionaria il dominio della borghesia, le guerre imperialiste saranno inevitabili.

La decisa determinazione della borghesia di perpetuare il suo dominio e lo sfruttamento sul proletariato e le masse lavoratrici, la ricerca del massimo profitto e la lotta per l'accaparramento di nuovi mercati, sono le cause principali della guerra e della sua inevitabilità.

Quindi prepararsi a questa eventualità ed affrontarla nei suoi giusti termini è uno dei compiti inderogabili dei comunisti e di tutti gli elementi d'avanguardia del proletariato.

RIARMO E MILITARIZZAZIONE DEL CAPITALISMO ITALIANO

Mentre tutta la situazione internazionale procede verso la terza guerra mondiale la borghesia italiana si attezza sempre più « velocemente » per passare dalla fase di lotta economica e commerciale a quella militare. Infatti la cosiddetta libera concorrenza tra le varie borghesie monopolistiche del mondo e quelle revisioniste si va trasformando in guerra militare.

Questa « nuova » fase vede il capitalismo italiano impegnato con tutte le sue forze ed energie su due fronti:

Primo nella corsa al riarmo e nella militarizzazione della sua economia. Infatti i vari mercanti di cannoni stanno facendo affari d'oro con la vendita di armi a tutto spiano;

Secondo, attuare in Italia una svolta reazionaria per stroncare la resistenza della classe operaia al potere borghese e ai suoi preparativi di guerra e di repressione, per poter meglio scaricare su di esse il costo della crisi e della guerra. Infatti il governo italiano, in quanto strumento della borghesia, da diversi anni ha elaborato un progetto economico e politico per assicurare ai capitalisti sempre più il massimo profitto, e colpire il movimento operaio e popolare. Tutte le leggi varate dai vari governi, per esempio, quella sulla « ristrutturazione »

« sull'industrializzazione » del sud, sull'equo canone, la legge Reale e le ultime leggi speciali in materia d'ordine pubblico, tanto per citarne alcune, sono tutte parti di un progetto politico controrivoluzionario globale, è quel tentativo disperato della borghesia di « vincere » la sua guerra contro il proletariato e le masse sfruttate. Il governo italiano giustifica l'applicazione del suo disegno reazionario con la necessità della lotta al cosiddetto « terrorismo », ma in realtà se si riflette su ciò che sta accadendo in Italia: varo di leggi liberticide e fasciste, arresti di operai, avvocati, giornalisti, innocenti ecc., si comprende che il progetto repressivo dello stato, in ultima analisi, non mira a sconfiggere il « terrorismo », poiché, esso come mezzo di lotta è oggi funzionale ai piani repressivi dello stato. Già Lenin ha sottolineato che il « terrorismo » non disorganizza le forze della borghesia ma quelle della classe operaia. Per cui la borghesia mira piuttosto ad attuare quella svolta reazionaria passando attraverso le istituzioni del cosiddetto stato « democratico » per imporre ordine e repressione sotto il manto della « democrazia ». Quella svolta che percorrendo tutto il tessuto dello stato borghese le consente di far piazza pulita di qualunque forma di dissenso e opposizione ai suoi piani e alla sua politica antioperaia.

Quando si assiste, come oggi in Italia, all'applicazione di un progetto politico, che mentre da un lato si richiama ai cosiddetti valori dello stato borghese di « diritto » dall'altro si opera per trasformarlo in un vero e proprio stato di polizia. Uno stato dove regnano sovrani i principi della repressione e della violenza poliziesca, vuol dire che le contraddizioni nazionali e internazionali si acutizzano sempre di più.

CRESCITA DEI PERICOLI DI GUERRA E INTENSIFICAZIONE DELLA FASCISTIZZAZIONE INTERNA

CRESCITA DEI PERICOLI DI GUERRA E INTENSIFICAZIONE DELLA FASCISTIZZAZIONE INTERNA

Se la borghesia italiana in questi ultimi anni ha accelerato la stretta repressiva ciò è dovuto sia alla necessità di fronteggiare la situazione interna che ad affrontare la crescita dei pericoli e dell'avvicinarsi di una nuova guerra mondiale. Ciò è anche dovuto a una situazione internazionale sempre più sfavorevole all'imperialismo, ad una crisi generale crescente di tutto il mondo capitalistico. Quindi tra la situazione internazionale e quella interna esiste un legame preciso e indissolubile, un legame senza il quale la borghesia cesserebbe di esistere.

Al contrario si rivela errata quella tesi secondo la quale non esisterebbe un legame determinante tra la situazione interna e quella internazionale. Conseguentemente questa tesi nega l'intreccio tra crescita dei pericoli di guerra e stretta reazionaria all'interno. Invece proprio in una situazione del genere la borghesia

Le super potenze preparano la guerra

sia ha più estremo bisogno di controllare la situazione interna in modo da poter affrontare con una certa « esterna, quià » quella « esterna. Quindi non c'è nulla di straordinario quando reprimere, terrorizzare le masse e « stroncare » le avanguardie diventa la politica quotidiana dello stato e dei suoi apparati.

Un altro elemento che dimostra come tra repressione all'interno e preparativi di guerra esista uno stretto legame è dato anche dal fatto che tutte le forze politiche, sindacali, eccetera che difendono gli interessi della borghesia italiana (anche se alcuni sotto la formula di difesa degli interessi nazionali) appoggiano sia la svolta reazionaria in atto che i preparativi di guerra.

Una caratteristica « nuova » della situazione attuale è che la fascizzazione non viene attuata tramite classici colpi di stato militari gestiti dalle forze storicamente reazionarie della borghesia, come per esempio i fascisti, ma dalle forze cosiddette riformiste e socialdemocratiche. Sono partiti come la D.C., il P.C.I., il P.S.I., il P.S.D.I., ecc... che gestiscono e portano avanti questo « nuovo » disegno di fascizzazione dello stato e di tutte le sue diramazioni. In particolare al P.C.I., la borghesia ha affidato il compito di manovrare la campagna sul nuovo stato di polizia; ciò a riconoscimento dell'essere stato il partito che con più tenacia si è battuto perché fossero votate in parlamento le leggi più libericide dalla fine della seconda guerra mondiale. Leggi il cui unico scopo è quello di legalizzare la repressione e la violenza dello stato contro la classe operaia. Inoltre, da tanto tempo

po ormai, il P.C.I. si è fatto paladino della difesa delle istituzioni borghesi e degli interessi dei capitalisti contro gli interessi reali della classe operaia del movimento popolare. Quando i revisionisti del P.C.I. parlano di difesa della « pace », del « disarmo » e cose simili la loro è pura demagogia, sono inganni verso i lavoratori: è un altro di quei compiti sporchi assegnati loro dalla borghesia.

Nei fatti costoro appoggiano tutti i preparativi di guerra, votano in parlamento a favore dei bilanci militari, delle risoluzioni a favore dell'alleanza atlantica, fino ad arrivare tramite il segretario Berlinguer ad affermazioni come: « Sono d'accordo per il rafforzamento della NATO perché con essa mi sento più sicuro ». Inoltre essi sono perfettamente coscienti che la guerra imperialista sarà inevitabile, ma con tutto ciò, propagandano l'idea piccolo borghese della « lotta » per la « pace ». L'essenza di questa parola d'ordine è il tradimento della lotta di classe, è un tentativo d'impedire che la classe operaia e tutte le forze progressiste si mobilitino efficacemente contro la guerra, cioè come diceva Mao Tse Tung: « contrapporre la guerra rivoluzionaria alla guerra imperialista », per farla finita una volta per tutte con le guerre di rapina e di sterminio provocate dall'imperialismo.

In una situazione internazionale sull'orlo della catastrofe e in un paese a capitalismo avanzato come l'Italia, dove la contraddizione principale è tra stato borghese e rivoluzione proletaria senza fasi intermedie di « democrazia progressiva » o altre cose simili, generare illusioni pacifiste piccolo borghesi significa

nei fatti appoggiare tutti i piani del nemico e disarmare ideologicamente e militarmente il proletariato, significando così un rimorchio della borghesia del proprio paese contro la classe operaia e le masse lavoratrici. I briganti imperialisti preparano la guerra perché dalla nuova spartizione del mondo ognuno accresca a scapito dell'altro il proprio bottino.

Quindi il compito degli autentici comunisti e dei progressisti è quello di non generare illusioni pacifiste, ma quello di smascherare i piani delle due superpotenze e lavorare per il sabotaggio della guerra da essi provocata. Inoltre è indispensabile avviare una intensa campagna di agitazione e propaganda contro la guerra, lavorare per la trasformazione della guerra in rivoluzione, promuovere una capillare azione fra la classe operaia e gli altri lavoratori per spiegare le ragioni per cui anche gli sfruttati devono non solo respingere la guerra, ma utilizzarla per portare a termine la loro lotta contro la borghesia e non dimenticare mai che lo stato borghese si abbatte e non si cambia. L'azione di tutti i comunisti conseguenti deve tendere a dimostrare che così come la borghesia e il revisionismo mondiale si preparano alla guerra, anche la classe operaia e il movimento popolare devono organizzarsi e prepararsi a ogni livello ed essere in grado di affrontare le varie fasi che la situazione e la lotta di classe imporrà.

In primo luogo si pone la questione della ricostruzione del partito come base fondamentale della nostra azione come riportiamo nell'articolo a parte.

1) Porre la questione della rivoluzione proletaria e della

lotta unitaria con altri strati sociali contro la guerra come problema all'ordine del giorno.

2) Individuare nelle organizzazioni revisioniste e riformiste tipo P.C.I., P.S.I. e nelle centrali sindacali nuovi strumenti di cui la borghesia, insieme a quelli tradizionali, si serve nella sua lotta contro la classe operaia, quindi escludere qualunque tipo di alleanza con costoro.

3) E' assolutamente necessario individuare le due superpotenze USA-URSS come i nemici fondamentali dei popoli, i briganti che preparano la nuova carneficina mondiale, quindi scartando ogni possibilità di alleanza con una delle due per combattere l'al-

tra. Non ritenere l'imperialismo russo meno aggressivo di quello americano o viceversa. Battersi contro i blocchi militari e per la cacciata delle basi Nato dall'Italia e il ritiro di tutte le flotte da guerra dal Mediterraneo e dagli altri mari. Ribadire il principio dell'autodeterminazione dei popoli e la non ingerenza, di qualunque stato, negli affari interni di un altro paese.

Il fatto che oggi la guerra viene provocata da due paesi, uno apertamente imperialista e l'altro che si definisce « socialista » non deve trarre in inganno, in quanto l'URSS nei fatti dimostra di essere imperialista e fascista quanto quello americano. L'URSS di oggi non è più quella di Lenin e Stali, la culla del socia-

lismo, l'avanguardia mondiale nella lotta contro l'imperialismo e il fascismo; l'URSS attuale è un paese governato da una cricca di nuovi borghesi che ha cancellato radicalmente il suo passato rivoluzionario, ha cambiato la natura economica e sociale del paese facendolo diventare uno stato imperialista in lotta per l'egemonia e il dominio mondiale; uno stato che orchestra colpi di stato, aggressioni e invasioni militari, ed asservimenti neocolonialistici in tutti i continenti.

In una situazione del genere la classe operaia deve contare solo su se stessa e gli altri strati sociali che si battono per la propria libertà e reale indipendenza.

di T. N.

Afghanistan: cresce la lotta popolare contro l'invasore russo

Nel quadro della politica internazionale vediamo come le due superpotenze ricorrono di volta in volta, secondo la situazione, alla guerra aperta o meno; sia per l'accaparramento delle materie prime sia per la conquista della egemonia mondiale. Basti ricordare per gli USA il ricorso alla guerra del Vietnam e i vari colpi di stato effettuati per mezzo della Cia, come in Cile; ultimamente in San Salvador, in Corea, ecc.

A sua volta l'URSS, dopo l'invasione della Cecoslovacchia si era limitata all'intervento indiretto mandando « aiuti » sia economici che militari per soffocare le lotte popolari nei vari paesi e utilizzando per questo scopo i mercenari cubani, come ad esempio in Angola, in Etiopia Eritrea e nello stesso Yemen del Sud. In Afghanistan l'URSS ha invece deciso di intervenire di persona per domare la ribellione del popolo afgano, che lotta per la cacciata delle truppe d'invasione dal proprio paese.

L'intervento sovietico in Afghanistan ha ulteriormente destabilizzato il già precario equilibrio mondiale, intensificando così i pericoli di guerra per una nuova spartizione di quei mercati che non sono ancora sotto il diretto controllo delle due superpotenze.

Si parla ormai apertamente di corsa al riarmo quando, fino a poco tempo fa, si mascherava tutto questo con i vari appelli alla distensione mondiale e con i trattativi sulla limitazione delle armi strategiche, per esempio il Salt II.

I russi con l'occupazione dell'Afghanistan sono intervenuti in una zona di grande instabilità e allo stesso tempo della massima importanza per l'economia mondiale a causa della vicinanza con i paesi produttori di greggio; se l'URSS riesce a consolidare il suo potere, da un lato sarebbe avvantaggiata, nel caso di una guerra mondiale, dalla posizione strategica dell'Afghanistan, dall'altro, ottenere delle basi militari in una zona di collegamento tra il Medio e l'Estremo Oriente. Inoltre essa ha esteso la propria zona d'influenza fino a 700 km. dallo stretto di Ormuz, il punto vitale della via al petrolio. Ormuz divide il Golfo Persico ed è un passaggio obbligato di tutte le petroliere in transito verso l'Arabia orientale e l'Iran.

In Afghanistan fino all'aprile del '78 c'era un governo reazionario di tipo fascista, con a capo il presidente Mohamed Daud, che era contro qualsiasi innovazione democratica e lasciava la popolazione, formata soprattutto da contadini e pastori, nella quasi completa arretratezza e povertà.

Contro questo regime fascista ci furono delle sommosse,

che culminarono con la presa del potere da parte del Partito Comunista Afgano e con l'uccisione di Mohamed Daud. Il popolo all'inizio appoggiò il PCA credendo che fosse fautore di un regime democratico popolare, che facesse muovere i primi passi per fare uscire il paese dal feudalesimo. Queste illusioni caddero molto presto, subito dopo l'instaurazione del nuovo regime, quando il PCA aprì le porte ai sovietici, i quali si affrettarono ad installare le loro basi con l'intento di fare dell'Afghanistan un loro satellite.

Una parte della popolazione afgana iniziò a ribellarsi contro il regime fantoccio di Amin e contro la penetrazione sovietica nel paese. Seguirono delle dure repressioni che non fermarono però i guerriglieri afgani, i quali continuarono la lotta sempre più numerosi o con più forza.

L'URSS aveva già il controllo politico e militare dell'Afghanistan, ma, come dimostrò dall'invasione militare, ha deciso nella lotta contro l'imperialismo americano, di intervenire direttamente senza de-

legare il controllo dell'Asia al Vietnam. Esso non si accontenta più del neocolonialismo, ma ricorre al vero e proprio colonialismo.

Il popolo afgano ha riservato agli invasori sovietici la stessa accoglienza che tutti i popoli riservano agli aggressori comunque camuffati, come, per esempio, in Corea, Vietnam, Cambogia. La superpotenza sovietica credeva che con l'invasione militare le ribellioni in 15-20 giorni sarebbero state soffocate, mentre ancora dopo mesi la resistenza armata non è stata per niente schiacciata dai mezzi militari altamente sofisticati, al contrario si rafforza e assai colpi sempre più duri con lo scopo di cacciare gli invasori sovietici. Questa lotta armata si intreccia con manifestazioni popolari e scioperi generali, che si susseguono giornalmente, sabotando così i piani imperialisti dell'URSS.

Questa lotta, di una parte assai consistente del popolo afgano, non fa che confermare le teorie che sono la causa e non i mezzi che la guidano e pertanto hanno una sicura vittoria.

Iran: Usa e Urss pronti all'invasione

Oggi a più di un anno dalla cacciata dello scia dall'Iran e dopo la presa del potere del clericale-fascista Komeini, il popolo iraniano si trova in condizioni caotiche, allo stesso modo del regime reazionario dello scia.

Nel momento in cui Komeini rientrò in Iran a capo della insurrezione popolare contro il governo tiranno dello scia, non tardò ad instaurare un governo basato sulle leggi dell'Islam (di fanatismo religioso) e non invece un governo democratico che facesse i reali interessi del popolo iraniano.

Iniziarono, da subito, ad esplodere forti contraddizioni interne; chi da una parte si richiamava all'Islam, chi voleva instaurare un governo democratico e chi invece voleva l'indipendenza nazionale.

A queste contraddizioni si risponde con la repressione di massa soprattutto contro i comunisti e i popoli che lottarono e lottano per la propria indipendenza nazionale come per esempio i Curdi e la messa fuorilegge di tutte le organizzazioni che si richiamano al socialismo; dimostrando che per quanto riguarda la repressione non c'è alcuna differenza tra Komeini e lo Scia ma solo contraddizioni di potere.

Non potendo contenere queste lotte e sentendo vacillare il suo potere, Komeini e la sua cricca cercano di deviarle con un unico problema: quello di riavere lo scia.

Servendosi delle giuste aspirazioni del popolo iraniano che vedeva nello scia il suo tiranno sfruttatore che sulla sua miseria accresceva la propria ricchezza personale, che per ottenere ciò aveva potenziato al massimo la forza militare, grazie agli armamenti comprati dagli USA e ai più di 30.000 soldati americani, da utilizzare sia per reprimere le lotte del popolo iraniano che di tutti i popoli arabi, divenendo il gendarme americano del Golfo Persico.

Non a caso gli Stati Uniti proteggono lo scia, confermando ancora una volta la loro politica contro l'Iran e alla richiesta di riavere lo scia hanno reagito con minacce e misure di costrizioni economiche e militari, te-

nendo pronti 110.000 soldati non solo per negare lo scia ma per riprendere il proprio dominio sull'Iran in quanto paese ricco di petrolio e strategicamente importante.

Tutto questo perché da un lato giudicare lo scia vorrebbe dire giustiziare tutta la politica imperialista e di massacro degli americani condotta dal 1953 sino alla sua cacciata.

Gli USA piuttosto che permettere di essere giudicati assieme allo scia utilizzano tutti gli strumenti che hanno a disposizione: come dimostrato con il blitz del 25 aprile, un'azione quella che poteva scatenare la 3ª guerra mondiale, blocco economico, congelamento dei capitali iraniani in America, ecc.

Inoltre Carter ha minacciato di bloccare lo stretto di Hormuz da cui passa tutto il petrolio arabo.

Col precipitare della crisi iraniana sia politica che economica, con la svalutazione galoppante e l'impovertimento sempre maggiore del popolo iraniano sino a ridurlo in miseria, crescono anche i pericoli di guerra mondiale.

Di fronte a questa situazione l'Unione Sovietica è pronta ad intervenire direttamente in Iran aspettando il momento opportuno senza rimanere con le mani in mano sin da ora.

Non è un caso dell'offerta accettata dall'Iran di aprire il proprio mercato di scambi con il COMECON subito seguita al blocco economico americano ed europeo.

Inoltre, i sovietici ad Aden, sono presenti in maniera massiccia con basi di sottomarini militari atomici.

Questo dimostra quanto sia forte in Iran la contraddizione tra le due superpotenze per il controllo delle rotte del petrolio del Medio Oriente.

Non è certo con un governo clericale o con l'asservimento ad altri Stati imperialisti che il popolo iraniano può conquistare la propria libertà; ma solo facendo affidamento sulla propria forza con la lotta rivoluzionaria per il Socialismo che ponga l'uomo al centro dello sviluppo sociale e non invece con la religione: OPPIO DEI POPOLI.

LIBRI

SONO IN VENDITA

NELLE LIBRERIE

GLI OPUSCOLI

PUBBLICATI DALLA NOSTRA

ORGANIZZAZIONE:

« MAO E LA RIVOLUZIONE

CINESE » E « DOCUMENTI »:

ARTICOLI DI CIAN CIU-CIAO,

WANG HUNG-WEN,

YAO WEN-YUAN

Karl Marx: per la conoscenza dell'economia politica

LAVORO PRODUTTIVO E IMPRODUTTIVO

Prima di addentrarci nell'analisi della nuova forma assunta dal capitale come risultato del modo di produzione capitalistico, anticipiamo alcune brevi osservazioni su questo punto.

Poiché il fine immediato e lo specifico prodotto della produzione capitalistica è il plusvalore, in essa è produttivo soltanto quel lavoro — e produttivo solo quell'erogatore di forza-lavoro — che produce direttamente plusvalore; quindi, soltanto il lavoro consumato direttamente nel processo di produzione può valorizzare il capitale.

Dal semplice punto di vista del processo lavorativo in generale, ci era apparso produttivo il lavoro che si realizza in un prodotto; meglio, in una merce. Dal punto di vista del processo di produzione capitalistico, per contro, si ha, come più esatta specificazione, che è produttivo il lavoro che valorizza immediatamente il capitale, o che produce plusvalore, cioè il lavoro che si realizza — senza equivalente per l'operaio — in un plusvalore rappresentato in un plusprodotto, quindi in un *incremento addizionale di merci* per colui che monopolizza i mezzi di lavoro, per il capitalista. E' insomma produttivo soltanto il lavoro che pone il capitale variabile come variabile e quindi pone il capitale totale come $C+AC=C+A$; il lavoro che serve direttamente al capitale come agente della sua autovalorizzazione, come mezzo alla produzione di plusvalore.

Il processo lavorativo capitalistico non sopprime le caratteristiche generali del processo lavorativo. Esso produce prodotto e merce. In questi limiti, resta produttivo il lavoro che si oggettiva in merci come unità di valore d'uso e di valore di scambio. Ma il processo lavorativo è soltanto un mezzo per il processo di valorizzazione del capitale e, sotto questo profilo, è produttivo il lavoro che si cristallizza bensì in merci ma che, ove si consideri la singola merce, rappresenta in una quota parte di quest'ultima o, se consideriamo il prodotto totale, rappresenta in una quota parte della *massa totale di merci*, un lavoro non pagato; quindi, un prodotto che non costa nulla al capitalista.

Produttivo è l'operaio che esegue un lavoro produttivo; ma produttivo è il lavoro che genera immediatamente plusvalore, cioè che valorizza il capitale.

Solo l'angusto orizzonte mentale borghese, che nella produzione capitalistica vede la forma assoluta della produzione, la sua unica forma naturale, può confondere il problema di che cosa siano, dal punto di vista del capitale, lavoro produttivo e lavoro improduttivo con la questione di che cosa sia lavoro produttivo in generale, e quindi appararsi della risposta teologica che è produttivo ogni lavoro il quale in genere produce, cioè metta capo a un prodotto, a un valore d'uso qualsivoglia, a un risultato in generale.

E' produttivo soltanto l'operaio il cui processo lavorativo equivale al processo di consumo produttivo della forza-lavoro — del depositario di questo lavoro — da parte del capitale o del capitalista.

Se ne traggono subito due conclusioni:
Primo: Poiché, con lo sviluppo della sottomissione reale del lavoro al capitale e quindi del modo di produzione specificamente capitalistico, il vero funzionario del processo lavorativo totale non è il singolo lavoratore, ma una forza-lavoro sempre più socialmente combinata, e le diverse forze-lavoro cooperanti che formano la macchina produttiva totale partecipano in modo diverso al processo immediato di produzione delle merci o meglio, qui, dei prodotti — chi lavorando piuttosto con la mano e chi piuttosto con il cervello, chi come direttore, ingegnere, tecnico, ecc., chi come sorvegliante, chi come manovale o come semplice aiuto — un numero crescente di funzioni della forza-lavoro si raggruppa nel concetto immediato di lavoro produttivo, e un numero crescente di persone che lo eseguono nel concetto di lavoratori produttivi, direttamente sfruttati dal capitale e sottomessi al suo processo di produzione e valorizzazione. Se si considera quel lavoratore collettivo che è la fabbrica, la sua attività combinata si realizza materialmente e in modo diretto in un prodotto totale, che è nello stesso tempo una massa totale di merci — dove è del tutto indifferente che la funzione del singolo operaio, puro e semplice membro del lavoratore collettivo, sia più lontana o più vicina al lavoro manuale in senso proprio. Ma, d'altra parte, l'attività di questa forza-lavoro collettiva è il suo consumo produttivo immediato da parte del capitale, è autovalorizzazione del capitale, produzione immediata di plusvalore; quindi, come vedremo meglio in seguito, trasformazione immediata dello stesso in capitale.

Secondo: Dalle caratteristiche date del processo di produzione capitalistico discendono ulteriori specificazioni del lavoro produttivo. In primo luogo, nei confronti del capitale e del capitalista, il possessore di capacità lavorativa appare come venditore della stessa (espressione, come si è visto, irrazionale); in realtà, come venditore diretto di lavoro vivo, o di merce: operaio salariato. E' questo il primo presupposto. Ma, in secondo luogo, mediante questo processo preliminare e temporaneo, appartenente alla sfera della circolazione alla sua capacità lavorativa e il suo lavoro sono direttamente incorporati come fattori viventi al processo di produzione del capitale, di cui diventano una delle parti componenti, la plusvalore, che non solo conserva e riproduce il valore del capitale anticipato, ma lo aumenta e solo così, generando plusvalore, lo trasforma in valore che si valorizza, in capitale. Questo valore, nel processo di produzione, si oggettiva immediatamente come grandezza di valore fluida.

Il primo presupposto può essere presente senza che sia presente il secondo: un lavoratore può essere operaio salariato, giornaliero ecc. e tuttavia mancare l'altro termine del rapporto. Ogni lavoratore produttivo è salariato, ma non per questo ogni salariato è lavoratore produttivo. Se il lavoro è comperato per consumarlo in quanto valore d'uso, in quanto servizio, anziché per sostituirlo come fattore vivente al valore del capitale variabile e incorporarlo al processo di produzione capitalistico, il lavoro non è lavoro produttivo e il salariato non è lavoratore produttivo. In questo caso, il lavoro è consumato per il suo valore d'uso, non in quanto pone valore di scambio; è consumato in modo improduttivo, non in modo produttivo; quindi il capitalista non gli sta di fronte come capitalista, come rappresentante del capitale, perché scambia con lavoro il suo denaro non come

capitale, ma come reddito. Il consumo di forza-lavoro non pone qui D-M-D', ma M-D-M (dove la merce è il lavoro o il servizio stesso): il denaro finge da puro e semplice mezzo di circolazione, non da capitale.

Come le merci che il capitalista compera per il suo consumo privato non sono consumate produttivamente, non diventano fattori del capitale, così non sono consumati produttivamente i servizi che egli acquista, o volontariamente o per necessità di cose (servizi forniti dallo Stato ecc.), a causa del loro valore d'uso, per il suo consumo. Essi non diventano fattori del capitale: non sono, dunque, lavori produttivi, e coloro che li eseguono non sono lavoratori produttivi (1).

Più la produzione in generale si sviluppa come produzione di merci, più ognuno deve e vuole diventare trafficante di merci, far quattrini sia con il suo prodotto, sia con i suoi servizi (qualora il suo prodotto esista per proprietà naturali solo in forma di servizio), e questo far quattrini appare come la meta suprema di ogni genere di attività. (Vedi Aristotele). Nella produzione capitalistica, la produzione dei prodotti come merci da un lato, la forma del lavoro come lavoro salariato dall'altro, si assottigliano. Numerose funzioni e attività che un tempo erano circondate da un alone sacro e ritenute come fini in sé, che erano esercitate gratuitamente o remunerate in via indiretta (come tutti i professionisti, medici, avvocati ecc. in Inghilterra, dove il *barriester* e il *physician* non potevano e non possono tentare causa per farsi pagare dal cliente), si trasformano da una parte in lavoro salariato, per quanto diversi ne siano il contenuto e la remunerazione, e dall'altro cadono — per il calcolo del loro valore, del prezzo delle diverse prestazioni, dalla protista al re — sotto l'impero delle leggi che regolano il prezzo del lavoro salariato (questione da trattare non qui, ma nel capitolo sul lavoro salariato e sul salario). Questo fatto, che cioè con lo sviluppo della produzione capitalistica tutti i servizi si trasformano in lavoro salariato e tutti coloro che li eseguono in lavoratori salariati, avendo questo carattere in comune col lavoratore produttivo, induce a confondere i due termini tanto più in quanto è un fenomeno che caratterizza la produzione capitalistica e ne è generato, mentre permette ai suoi apologeti di presentare il lavoratore produttivo, perché salariato, come un operaio che si limita a scambiare i suoi servizi (il suo lavoro come valore d'uso) contro denaro, sorvolando bellamente sulla differenza specifica e di tale « lavoratore produttivo » e della produzione capitalistica come produzione di plusvalore, come processo di autovalorizzazione del capitale, di cui al lavoro vivo non è che l'agente e in cui è incorporato. Un soldato è un salariato, infatti riceve un « soldo »; ma non per questo è un lavoratore produttivo!

Altre due fonti di errore:

1) All'interno della produzione capitalistica, numerosi lavori che producono merci continuano ad essere eseguiti in una maniera propria di modi di produzione precedenti, nei quali in realtà il rapporto tra capitale e lavoro salariato non esisteva ancora e ai quali risultano perciò inapplicabili le categorie, corrispondenti al punto di vista capitalistico, di lavoro produttivo e improduttivo. Tuttavia, in corrispondenza al modo di produzione dominante, anche i rapporti che questo non si è ancora sottomessi realmente sono però tali idealmente (*ideally* se non *realiter*). Così, l'operaio imprenditore di se stesso è il suo proprio salariato: i suoi mezzi di produzione gli si rappresentano come capitale; in quanto capitalista di se stesso, egli si autointerrega come salariato. Anomalie del genere offrono libero campo agli sproloqui su lavoro produttivo e lavoro improduttivo.

2) Alcuni lavori improduttivi possono incidentalmente essere collegati al processo di produzione e il loro prezzo entrare addirittura nel prezzo delle merci; in questa misura, il denaro speso per essi può formare una parte del capitale anticipato e quei lavori appaiono come lavoro che si scambiano con il reddito, ma non con il capitale. Prendiamo subito l'ultimo caso, le imposte, il prezzo dei servizi statali ecc. Ora, questo fa parte dei *faux frais de production* ed è una forma in sé e per sé accidentale del processo di produzione capitalistico; in nessun modo, una forma da esso determinata e ad esso necessaria ed immanente. Se per esempio tutte le imposte indirette fossero trasformate in dirette, le imposte continuerebbero ad essere pagate come prima, ma non sarebbero più anticipazione di capitale, bensì spesa di reddito. La possibilità di questo mutamento di forma mostra la loro esteriorità, indifferenza e accidentalità per il processo di produzione capitalistico. Per contro, se il lavoro produttivo cambiasse forma, il reddito del capitale e lo stesso capitale cesserebbero di esistere.

Altro esempio i processi, gli atti materiali ecc. Tutto ciò riguarda stipulazioni fra possessori di merci in quanto compratori e venditori delle medesime, e non ha nulla a che vedere con il rapporto fra capitale e lavoro. In tal modo, i funzionari possono bensì diventare salariati del capitale, ma non per ciò diventano lavoratori produttivi.

Lavoro produttivo è soltanto un'abbreviazione per indicare l'intero rapporto e modo in cui, nel processo di produzione capitalistico, la forza-lavoro e lo stesso lavoro si presentano. Se quindi parliamo di lavoro produttivo, ci riferiamo a lavoro socialmente determinato, lavoro che implica un ben preciso rapporto fra compratore e venditore di capacità lavorativa. Il lavoro produttivo si scambia direttamente contro denaro in quanto capitale, cioè contro denaro che è in sé capitale, che è destinato a fungere da capitale e che si contrappone al capitale alla forza-lavoro. E' quindi produttivo solo quel lavoro che, per l'operaio, non riproduce se non il valore predeterminato della sua capacità lavora-

tiva, mentre come attività creatrice di valore valorizza il capitale e pone come capitale, di fronte all'operaio, i valori che lo stesso ha creato. Lo specifico rapporto fra lavoro oggettivo e lavoro vivo, che fa del primo il capitale, fa del secondo il lavoro produttivo.

Il prodotto specifico del processo di produzione capitalistico — il plusvalore — è creato solo mediante lo scambio con lavoro produttivo. Ciò che costituisce per il capitale lo specifico valore d'uso del lavoro produttivo non è né il suo suo particolare carattere utile, né le particolari proprietà utili del prodotto in cui esso si oggettiva, ma il suo carattere di elemento creatore di valore di scambio (plusvalore).

Il processo di produzione capitalistico non è soltanto produzione di merci; è processo che assorbe lavoro non pagato, che fa dei mezzi di produzione mezzi per assorbire lavoro non retribuito.

Da quanto abbiamo detto fin qui, risulta che il fatto d'essere produttivo è una determinazione del lavoro che non ha assolutamente nulla a che vedere, in sé e per sé, col particolare contenuto, con la particolare utilità del lavoro produttivo, o con il particolare valore d'uso in cui questo si rappresenta. Ne segue che un lavoro dello stesso contenuto può essere nello stesso tempo produttivo e improduttivo.

Milton, che scrisse il *Paradiso Perduto*, era per esempio un lavoratore improduttivo; ma lo scrittore che fornisce lavoro di fabbrica al suo editore è un lavoratore produttivo. Milton creò il suo poema al modo stesso che il baco da seta genera la seta, cioè come estrinsecazione della sua natura; poi vendette per 5 sterline il suo prodotto e così divenne trafficante in merci. Ma il letterato-proletario di Lipsia che produce libri (per esempio, compendi di economia politica) su comando del proprio editore si avvicina ad essere un lavoratore produttivo nella misura in cui la sua produzione è sottoposta al capitale e ha luogo al solo fine di valorizzarlo. Una prima-donna che canta come un uccello è una lavoratrice improduttiva; nella misura in cui vende per denaro il suo canto, si trasforma in salariata o in trafficante di merci. Ma la stessa cantante che un impresario ingaggia perché lei canti e lui ci guadagni sopra, è una lavoratrice produttiva, perché produce direttamente capitale. Un insegnante che impartisce lezioni a scolari non è un lavoratore produttivo; ma se viene assunto come salariato, insieme ad altri, da un istituto trafficante in sapere, per valorizzare col proprio lavoro il denaro del suo proprietario, è un lavoratore produttivo (2). Dal punto di vista della forma, tuttavia, la grande maggioranza di questi lavori non è sottomessa formalmente al capitale, ma rientra nelle forme di transizione (verso il modo di produzione capitalistico).

In generale, i lavori di cui si fruisce solo in quanto servizi e che, pur potendo essere sfruttati direttamente in modo capitalistico, non si trasformano in prodotti separabili dai lavoratori e quindi esistenti al di fuori di essi come merci autonome, rappresentano delle grandezze infinitesime rispetto alla massa della produzione capitalistica. Non sono perciò da prendere in considerazione, ma da trattare solo a proposito del lavoro salariato, sotto la rubrica di quel lavoro salariato che non è, nello stesso tempo, lavoro produttivo.

Uno stesso lavoro (per esempio, quello del giardiniere, del sarto ecc.) può essere eseguito da un medesimo operaio per conto o di un capitalista industriale o di un consumatore immediato. In entrambi i casi quell'operaio è un salariato e giornaliero; ma, nel primo, è un lavoratore produttivo e nel secondo un lavoratore improduttivo, perché in quello produce capitale e in questo no; perché in quello il suo lavoro costituisce un elemento del processo di autovalorizzazione del capitale e in questo no.

Una gran parte del prodotto anno che viene consumato come reddito e non rientra più nel processo produttivo come mezzo di produzione, è composta dei prodotti (valori d'uso) più nefasti, che soddisfano le voglie, i capricci ecc. più meschini. Ma, per la definizione di lavoro produttivo, questo loro contenuto è del tutto indifferente (sebbene, come è naturale, se una parte sproporzionata fosse così riprodotta invece di essere ritrasformata in mezzi di produzione e mezzi di sussistenza che entrano di nuovo nella riproduzione sia delle merci che della stessa forza-lavoro — insomma, che vengono consumati produttivamente —, lo sviluppo della ricchezza subirebbe un colpo d'arresto). Questo genere di lavoro produttivo crea valori d'uso, si cristallizza in prodotti, unicamente destinati a consumo improduttivo, e sprovisti nella loro realtà, come articoli, di qualunque valore d'uso per il processo di riproduzione. (E possono riceverlo solo attraverso un cambiamento di materia, cioè attraverso lo scambio con valori d'uso riproduttivi; ma questo non è che un cambiamento di posto: qua o là bisogna pure che il consumo consumati non-riproduttivamente. Altri questi articoli che cadono nel processo di consumo improduttivo potrebbero, se necessario, funzionare di nuovo come capitale; ma questo è un problema da approfondire nel cap. (Sezione) III (3), del II libro sul processo di riproduzione. Qui basti anticipare quanto segue: L'economia politica corrente è incapace di dire una parola sensata, dal punto di vista della produzione capitalistica, sui limiti della produzione di lusso. La cosa diventa però estremamente semplice se si analizzano in modo corretto gli elementi del processo di riproduzione. Se questo — o il suo progresso in quanto determinato dallo stesso incremento naturale della popolazione — trova un freno nell'impiego sproporzionato di un lavoro produttivo che si traduce in articoli non-riproduttivi, ne deriva una riproduzione insufficiente dei mezzi di sussistenza o dei mezzi di produzione necessari; allora, dal punto di vista della produzione capitalistica, il lusso è condannabile. D'altra parte, per un modo di produzione il quale crea la ricchezza per i non-produttori e quindi deve darle delle forme che ne permettano l'appropriazione da parte della ricchezza dedita soltanto al godimento, il lusso è una necessità consumata non-riproduttivamente. Altri questi articoli che cadono nel processo di consumo improduttivo sono necessari; per il capitalista, al quale la natura del valore d'uso e il carattere del lavoro concreto utilizzato sono, in sé e per sé, del tutto indifferenti, non è che un mezzo per far quattrini (un *moien de battre monnaie*), per produrre plusvalore (de produrre la survaleur).

Le ragioni dalle quali si è indotti a cercar di definire il lavoro produttivo e improduttivo sulla base del suo contenuto materiale sono tre:

(2) « E' produttivo solo quell'operaio che produce plusvalore per il capitalista, ossia che serve all'autovalorizzazione del capitale. Se ci è permesso di scegliere un esempio fuori della sfera della produzione materiale, un maestro di scuola è lavoratore produttivo se non si limita a lavorare le teste dei bambini, ma se si logora dal lavoro per arricchire l'imprenditore della scuola. Che questi abbia investito il suo denaro in una fabbrica d'istruzione invece che in una fabbrica di salicce, non cambia nulla nella relazione » (*Il Capitale*, Libro I, sez. V, cap. 14, ed. it. cit., II, p. 222).

(3) Cfr. *Il Capitale*, Libro II, tr. it. cit., pp. 421-430.

(1) Alla questione del lavoro produttivo e improduttivo sono notoriamente dedicati i cap. II, 5 e l'Appendice al I volume della *Storia delle teorie economiche* (tr. it. cit., vol. I, pp. 248-378 e 379 ss.), che riprendono brani interi del presente testo.

* Cfr. il *Manifesto del Partito Comunista*, 1848. (« La borghesia ha spogliato della sua aureola tutte quelle attività che per l'innanzi erano considerate degne di venerazione e di rispetto. Ha trasformato il medico, il giurista, il prete, il poeta, lo scienziato, in suoi operai salariati », lvi, p. 46).

Karl Marx

1) La concezione fetteristica, propria del modo di produzione capitalistico e connaturata alla sua essenza stessa, che vede nelle determinazioni formali economiche — l'essere merce, l'essere lavoro produttivo ecc. — delle proprietà inerenti in sé e per sé ai depositari materiali di queste determinazioni formali o categorie;

2) Il fatto che, considerando il processo lavorativo in quanto tale, è produttivo solamente quel lavoro che mette capo ad un prodotto (un prodotto materiale, poiché qui non si tratta se non di ricchezza materiale);

3) Il fatto che, nel reale processo di riproduzione, se si considerano i suoi elementi reali, v'è una grande differenza, per quanto concerne la creazione della ricchezza, fra il lavoro che si rappresenta in articoli riproduttivi e il lavoro che si materializza in puri e semplici prodotti di lusso, *luxuries*.

(Esempio: che io comperi un paio di pantaloni o invece acquisti il panno e chiami in casa un lavorante-sarto al quale paghi il servizio (cioè il suo lavoro di sarto), per me è del tutto indifferente: se compero i pantaloni dal mercante-sarto, il sarto capitalista, è perché mi costano meno. In entrambi i casi, il denaro che spendo lo converto in un valore d'uso destinato ad entrare nel mio consumo privato, a soddisfare il mio bisogno personale, non lo trasformo in capitale. Il lavorante-sarto mi rende lo stesso servizio se lavora per me presso il mercante-sarto o per me in casa mia. Ma il servizio che lo stesso lavorante, assunto da un mercante-sarto, rende a questo capitalista, risiede nel fatto di lavorare 12 ore e di essere pagato per 6: insomma, nel fatto di lavorare sei ore gratis. Che ciò avvenga sotto forma di confezione di un paio di pantaloni, non fa che mascherare il vero rapporto. Il mercante cerca appena può di ritrasformare i pantaloni in denaro, cioè in una forma in cui il carattere specifico del lavoro di sarto è cancellato, e il servizio reso si manifesta in ciò che, da un tailleur, ne sono usciti fuori due.

Servizio in generale non è che un altro modo di esprimere il particolare valore d'uso del lavoro in quanto tutto non come cosa, ma come attività. *Do ut facias, facio ut facias, facio ut des, do ut des* sono qui forme del tutto indifferenti dello stesso rapporto, mentre nella produzione capitalistica il *do ut facias* esprime un ben specifico rapporto fra ricchezza oggettiva e lavoro vivente. Appunto perché in questa *compera di servizi* non è affatto contenuto lo specifico rapporto fra lavoro e capitale, o perché totalmente cancellato o perché del tutto inesistente, è naturale che essa sia la forma prediletta da Say, Bastiat e consorti per esprimere il rapporto fra capitale e lavoro (4).

Anche l'operaio acquista con denaro dei servizi; un modo di spendere il proprio denaro, non di trasformarlo in capitale.

Nessuno acquista « prestazioni » mediche o legali come mezzo alla trasformazione del denaro così speso in capitale. Numerosi servizi entrano nei costi di consumo delle merci: per esempio, il servizio della cuoca ecc.

La differenza fra lavoro improduttivo e lavoro produttivo si riduce a questo: che il lavoro sia scambiato contro denaro come denaro o contro denaro come capitale. Là dove, come nella bottega artigiana dell'operaio imprenditore di se stesso, io compro la sua merce, questa categoria non è in questione perché non v'è scambio diretto fra denaro e lavoro di qualsivoglia specie, ma fra denaro e merce.

(Nel caso della produzione non materiale, anche se esercitata per lo scambio, anche se produce merci, le possibilità sono due:

1) Essa ha per risultato merci che hanno un'esistenza indipendente dal produttore; cioè che, nell'intervallo fra produzione e consumo, possono circolare come merci — libri, quadri, oggetti d'arte in generale, in quanto distinti dalla prestazione artistica di chi li scrive, dipinge o crea. Qui la produzione capitalistica è applicabile solo entro limiti molto ristretti. Queste persone, quando non impiegano garzoni e apprendisti (come scultori ecc.), lavorano quasi sempre, se non sono indipendenti, per un mercante-capitalista, poniamo un editore, e tale rapporto non rappresenta che una forma di transizione verso il modo di produzione solo formalmente capitalistico. Che proprio in queste forme di transizione lo sfruttamento del lavoro raggiunga punte estreme, è un fatto che non cambia nulla alla questione.

2) Il prodotto è inseparabile dall'atto di produrre (4). Anche qui il modo di produzione capitalistico gioca solo in limiti ridotti e, secondo la natura della cosa, in singole sfere. (Voglio il medico, non il suo galoppino). Per esempio, negli istituti di cultura gli insegnanti possono essere puri e semplici salariati dell'imprenditore della fabbrica del sapere. Casi simili, a fronte dell'insieme della produzione capitalistica, sono tanti insignificanti da poter essere trascurati).

«Lavoratore produttivo è colui che aumenta direttamente la ricchezza del padrone» (Malthus, *Principles of Political Economy*, II ed., London 1836).

La differenza fra lavoro produttivo e improduttivo è importante per riguardo all'accumulazione, perché solo lo scambio contro lavoro produttivo è una delle condizioni della ritrasformazione del plusvalore in capitale.

Il capitalista come rappresentante del capitale produttivo, del capitale impegnato nel processo della sua valorizzazione, non assume una funzione produttiva che consiste appunto nel dirigere e sfruttare lavoro produttivo. Contrariamente ai co-direttori di plusvalore, che non si trovano in un tale rapporto immediato ed attivo con la produzione di questo, la sua classe appare nel processo lavorativo, il capitalista può (come direttore del processo lavorativo) il suo lavoro è escluso nel processo lavorativo totale incorporandosi nel prodotto. Qui noi non conosciamo ancora che il capitale all'interno del processo di produzione immediato. Come stanno le cose per le altre funzioni del capitale — e per gli agenti di cose, nell'ambito di queste funzioni, esso si serve — ne potremmo trattare solo più avanti.

La determinazione del lavoro produttivo (e quindi anche del lavoro improduttivo come il suo contrario) poggia dunque sul fatto che la produzione capitalistica è produzione di plusvalore e il lavoro da essa impegnato è lavoro che produce plusvalore.

(4) Il Capitale, Libro I, cap. 17.

(5) « Come nel caso di tutti gli artisti esecutori, attori, insegnanti, medici, preti, ecc. » (Storia delle teorie economiche, tr. it. cit., I, p. 397).

Classe operaia e strati sociali non proletari

Da oltre un decennio sono riconosciute a circolare in Italia e all'estero le idee errate rispetto all'analisi marxista delle classi e del loro ruolo nella società. Idee che nei primi anni '60 si appellavano al « movimento operaio puro », negando e combattendo la lotta che i primi gruppi marxisti-leninisti conducevano per ridare alla classe operaia la sua organizzazione, cioè il Partito Comunista (marxista-leninista), fino ad arrivare alla « teoria dell'operaio massa » del '68-'69 e a quella attuale dei bisogni, dell'operaio garantito e non garantito, dell'intellettuale emarginato, cioè della piccola borghesia come nuovo o « decisivo » soggetto rivoluzionario. « Teoria » elaborata all'inizio da Poteo Operaio e oggi dall'Autonomia.

A portare avanti queste « teorie » sono sempre i vari Piperno, Scalzone, Negri, ecc., che sotto varie diverse tendenze di « realizzare » la loro idea fissa: come sostituire la direzione rivoluzionaria della classe operaia con quella di una piccola borghesia « emarginata » e sempre più respinta dalla borghesia monopolistica.

Con questo articolo vogliamo cercare di dimostrare la deformazione che essi fanno del marxismo rivoluzionario proprio sulla questione delle classi e degli strati sociali.

Questi signori con la loro « teoria del rifiuto del lavoro salariato e del ripiegamento nel sociale » dimostrano apertamente di volere attribuire ai ceti medi e a strati sociali indefiniti, funzioni rivoluzionarie che non hanno e non le spettano. Con queste « teorie » non fanno altro che riconoscere apertamente la loro abissale rottura col marxismo, infatti dice Marx: « Di tutte le classi che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino ». E ancora: « I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo negoziante, l'artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina l'esistenza loro di ceti medi. Non sono dunque rivoluzionari ma conservatori... Se sono rivoluzionari, lo sono in vista del loro imminente passaggio al proletariato, cioè quando difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri... Quanto al sottoproletariato, che rappresenta la putrefazione passiva degli strati più bassi della vecchia società, esso viene qua e là gettato nel movimento, ma per rivoluzione proletaria, ma per le sue stesse condizioni di vita esso sarà piuttosto disposto a farsi comprare e mettere al servizio di mene reazionarie ». Da il « Manifesto dei Comunisti ».

In questi termini si esprimeva Marx e si esprime la teoria marxista in merito alle classi e agli strati sociali. La scienza rivoluzionaria del marxismo ci insegna che gli strati sociali vengono, di volta in volta, assorbiti dalle classi principali della società, che però, per uno strato sociale che viene assorbito un altro potrà sorgere anzi sorgere senz'altro, in virtù delle trasformazioni economiche, politiche e sociali della società. Questo processo tocca non solo lo sviluppo storico del capitalismo, ma anche la società socialista. Anche sotto la dittatura del proletariato possono sorgere, come purtroppo l'esperienza storica ha dimostrato, strati sociali che non solo non hanno nulla in comune con la classe operaia, ma combattono la stessa dittatura del proletariato.

Mentre avvengono tutte queste trasformazioni il proletariato, al contrario, rafforza la sua posizione, anzi come dice Marx è l'elemento più genuino, la classe più rivoluzionaria della società. Il ruolo rivoluzionario della classe operaia nasce esclusivamente dalla posizione sociale che essa occupa nella società. Una posizione che la vede protagonista principale nella parte del capitale, e la classe che più direttamente vive una contraddizione inconciliabile con la borghesia. Inoltre il proletariato è la classe che con il suo lavoro produttivo non solo inverte la parte di capitale che produce una maggiore quantità di capitale. E in effetti Marx dice: « Lavoro produttivo, nel senso della produzione capitalistica, è il lavoro salariato che, nello scambio con la parte variabile del capitale (o il valore della propria forza-lavoro, cioè i salari), produce anche un plusvalore per il capitalista (profitto)... E' produttivo soltanto il lavoro salariato che produce capitale, cioè una classe di capitalisti, e quindi del capitale, è basata sulla produttività del lavoro... Per esempio, se una giornata lavorativa bastasse solo a mantenere in vita l'operaio, cioè a riprodurre la sua forza-lavoro, non sarebbe produttivo in senso assoluto... ma non sarebbe produttivo nel senso capitalistico, poiché non produrrebbe un plusvalore (profitto). E in questo senso si è detto che l'operaio è produttivo se la sua produzione è eguale al suo consumo, improduttivo se consuma più di quanto produce. Su questa specie di lavoro salariato produttivo è basata il capitale e la sua esistenza ».

Da « Storia delle Teorie Economiche » edizioni Einaudi - Torino - 1954.

Quindi non è forse la classe operaia che produce più direttamente questo plusvalore e vive con il capitale la contraddizione principale? Quale altra classe o strato sociale è in rapporto antagonista con la borghesia così com'è il proletariato produttivo? Nessuna.

In merito alla questione degli altri strati sociali che vivono del loro lavoro salariato, con esso non producono plusvalore, va ricordato che ad essi la borghesia può garantire una condizione economica più o meno « favorevole » solo ed esclusivamente in virtù del plusvalore prodotto dal proletariato produttivo. Quando, però, la crisi capitalistica incalza con più forza e la borghesia è costretta ad impiegare sempre più massicciamente il plusvalore per ristrutturare i propri mezzi di produzione, al fine di vincere la guerra commerciale contro gli altri capitalisti e conquistare nuovi mercati, oppure di impiegare nei preparativi e nella guerra, questi strati di lavoratori vengono colpiti ancora di più che la stessa classe operaia. Sia sotto l'aspetto economico che occupazionale. Si veda, per esempio, la famosa politica del taglio alla spesa pubblica sempre all'ordine del giorno.

Se parallelamente all'intensificarsi della crisi capitalistica questi strati come la stessa classe operaia vengono colpiti dalla borghesia ferocemente, non è altro che la logica conseguenza della decadenza di un sistema basato sullo sfruttamento e su una rigida divisione del lavoro.

Rapporto con i mezzi di produzione e condizioni economiche

Per quanto riguarda la questione dell'operaio « garantito » e di quello non garantito dove quest'ultimo sarebbe il nuovo soggetto rivoluzionario

perché più povero, vogliamo sottolineare che l'emarginazione sociale, la miseria del sottoproletariato di cui parla Marx, l'esistenza degli straccioni, è stata sempre una realtà. Nessuno però, si è mai sognato di dire che questi si sarebbero fatti carico della emancipazione della classe operaia dalla schiavitù capitalistica e dell'abbattimento dello stato borghese. Eppure la loro condizione economica è infinitamente più miserabile di quella della classe operaia.

Quando oggi i nuovi teorici del riformismo sostengono la tesi che la classe operaia è occupata e garantita, per usare i loro stessi termini, che di conseguenza ha esaurito la sua funzione rivoluzionaria, e che un nuovo soggetto rivoluzionario è sorto, dimostrano che, nella migliore delle ipotesi, che hanno assimilato così male il marxismo tanto da arrivare a una deformazione così pacchiana, 2) che coscientemente confondono la condizione economica con il rapporto con i mezzi di produzione. Secondo questo loro ragionamento un maresciallo dei carabinieri che guadagna meno di 400 mila lire al mese sarebbe più rivoluzionario di un operaio che ne guadagna 500 mila.

In realtà essi tentano di negare che il ruolo rivoluzionario di una classe o di un individuo non nasce dalla propria condizione economica ma dalla loro posizione nei confronti dei mezzi di produzione. Questo perché la contraddizione principale e assoluta è quella tra i mezzi di produzione e le forze produttive, vale a dire tra borghesia e proletariato, che, come diceva Marx, crea ed accresce il capitale.

E' solo in virtù di questa sua collocazione sociale che deriva il ruolo rivoluzionario e strategicamente insostituibile della classe operaia. E' per questo che solo sotto la sua direzione sarà possibile abbattere il capitalismo. « L'emancipazione della classe operaia è opera della classe operaia stessa ».

Tutte le altre classi e strati sociali pur essendo in contraddizioni con la borghesia e subendo gli stessi attacchi del proletariato, non potranno mai sostituirsi alla classe operaia nella lotta per l'abbattimento dello stato borghese e nella direzione di quello socialista. Ogni tentativo della piccola borghesia, o di altri strati sociali di sostituirsi alla classe operaia nella lotta contro il capitale porterà al massacro e al fallimento.

Unità tra la classe operaia e gli altri lavoratori

Si è detto che il proletariato è l'elemento produttivo più genuino, e che quindi nella lotta contro il capitale gode di un ruolo decisivo, che non hanno, in sé e per sé, i lavoratori di settori definiti improduttivi. Per rendersi conto dell'importanza della classe operaia proviamo a confrontare la sua lotta con quella dei lavoratori della scuola, degli ospedali, ecc., cioè con quei lavoratori che con il loro lavoro non creano plusvalore ma danno un servizio. La classe operaia quando sciopera, quando occupa una fabbrica arrestando la produzione di plusvalore e colpisce il capitalista nel suo modo d'essere capitalistico, vale a dire nel profitto. Per questo esso cerca di ricomporre il reddito al più presto possibile e riduce al minimo le sue perdite. Quando, invece, dei lavoratori addetti ai servizi sociali scioperano o pure occupano una scuola, un ospedale o altro, non colpiscono lo Stato nel suo bene più prezioso e proprio per la ragione ch'essi non producono capitale ma forniscono un servizio. Questa differenza fondamentale fa sì che la loro lotta, per quanto generosa ed eroica, possa essere, ai fini del processo rivoluzionario, se non viene integrata con quella del proletariato è destinata al fallimento totale. Di conseguenza è nello stesso interesse di questi lavoratori riconoscere il proletariato come l'unica classe capace di abbattere il capitalismo, fondersi con esso, riconoscerne ed accettarne la sua direzione teorico-ideologica, strategica, politica e organizzativa.

Per altro verso la teoria marxista, mentre da un lato, riconosce nel proletariato il prodotto rivoluzionario più genuino, dall'altro ha sempre sostenuto che la classe operaia, una volta individuato il nemico principale, si adoperi per unire tutte le classi e gli strati sociali nella lotta contro il comune nemico. Considerando che in Italia la contraddizione principale è tra classe operaia e gli altri lavoratori salariati e nullatenenti da un lato e la borghesia monopolistica dall'altro il compito del proletariato è quello di unire sul suo programma rivoluzionario questi strati sociali e di lottare insieme per il rovesciamento della borghesia, fiduciosi nella possibilità della sua realizzazione.

— NA —

LEGGETE

SOSTENETE

Andare
CONTROCORRENTE

per contattarci scrivere

in Via Burzio, 9 - 10122 TORINO

La politica e l'azione del Pci alla Fiat

Da lungo tempo la politica del Pci in fabbrica è tesa non a contrastare quella padronale ma invece a far accettare agli operai la ristrutturazione, la mobilità, l'aumento della produzione, la riduzione del numero degli operai, in una sola parola: accettare i sacrifici che vengono imposti dal padrone. Questa linea di collaborazione tra Agnelli e l'apparato revisionista del Pci è datata da lungo tempo, anche se negli ultimi anni, soprattutto col governo di unità nazionale, si è fatta più concreta e diretta.

Basti pensare che subito dopo il 1946, quando gli operai comunisti nelle fabbriche lottavano contro il padrone per il loro rovesciamento, perché credevano nel Pci come il partito della rivoluzione italiana e per questo venivano intimiditi, "umiliati", perseguitati e licenziati, la direzione del Pci collaborava a tutto spiano con la borghesia per la ricostruzione e la ripresa produttiva. In effetti nel 1954, in Italia, in uno dei rapporti periodici all'Ambasciata USA la direzione velleitiana della FIAT afferma: « che la lotta agli attivisti comunisti è iniziata nel 1946 ed è continuata fino ai giorni nostri ».

Come si vede, proprio mentre Pci e CGIL (1946) lottavano per ricostruire l'economia nazionale, cioè rimettere le fabbriche in movimento e riconsegnarle ai borghesi, questi sferravano la loro lotta sistematica contro gli attivisti comunisti.

Non c'è, di conseguenza, nulla di anormale nella attuale linea collaborativa e traditrice del Pci, quando si pone come paladino e cane da

guardia degli interessi capitalistici in fabbrica e nel paese. Esso è arrivato persino ad organizzare la conferenza nazionale di Torino. Sullo stato della FIAT - dove, con dati falsati, ha cercato di dimostrare che la FIAT è in « crisi » - e che spetta alla classe operaia farsi carico di questa crisi. Si è schierato apertamente in difesa degli interessi di Agnelli contro quelli degli altri capitalisti, in particolare quelli giapponesi.

Il Pci con la sua iniziativa ha mirato a due obiettivi di fondo: 1) presentare la situazione finanziaria e produttiva della FIAT in crisi, allo scopo di evitare che col rinnovo del contratto aziendale gli operai puntassero le loro richieste soprattutto sul salario o non sulla ristrutturazione e riorganizzazione del lavoro così come hanno chiesto i sindacati. Infatti ristrutturazione e nuova organizzazione del lavoro è quello che chiede la FIAT al fine di ottenere un prodotto più competitivo e poter battere la concorrenza straniera e accaparrarsi nuovi mercati.

2) far sì che lo Stato conceda i finanziamenti pubblici che la FIAT chiede per portare avanti i suoi piani di ristrutturazione. In questo modo a pagare la nuova organizzazione del lavoro non saranno solo gli operai della Fiat, ma tutti i lavoratori italiani dato che il governo finanzia la FIAT con soldi che rapinerà a tutti noi con nuove tasse e aumenti dei prezzi.

Il fatto più clamoroso della conferenza del Pci è che i dati da esso forniti sono smentiti dagli stessi bilanci FIAT. Infatti vediamo com'è la situazione all'interno dei settori principali.

SETTORI	FATTURATO (in miliardi di lire)	
	1977	1978
Automobili	7.350	5.774
Veicoli industriali	3.550	3.274
Trattori agricoli	925	775
Macchine movimento terra	695	665
Siderurgia	1.424	1.260
Ingegneria civile e territorio	950	1.074
Energia	185	175
Prodotti e sistemi ferroviari	140	136
Turismo e trasporti	66	56
Diversi	620	527
Totale	17.535	15.080
Fatturato netto del gruppo	15.250	13.135

PRODUZIONE AUTO			
	Italia	Estero (escluso l'URSS)	
	1978	1979	1978
1.322.000	1.325.000	968.000	888.000
SIDERURGIA (produzione fatturata) (in migliaia di tonnellate di prodotto finito)			
	1979	1978	
	1.625	1.577	
VEICOLI INDUSTRIALI (vendite)			
	1979	1978	
	109.701	108.897	
	(con un aumento dello 0,7%)		
TRATTORI AGRICOLI (vendite)			
	1979	1978	
	64.225	62.690	
	(differenza + 2,4%)		
MACCHINE MOVIMENTO TERRA (vendite)			
	1979	1978	
	10.216	9.862	
	(differenza + 3,6%)		

I dati sono forniti dalla « Lettera agli Azionisti "FIAT" » del gennaio 1980.

Come evidenziano questi dati la multinazionale FIAT non solo non è sull'orlo del « fallimento » ma presenta, al contrario bilanci in attivo sotto tutti gli aspetti. Di conseguenza quando il Pci cerca di dimostrare il contrario, anche se è costretto a smascherarsi ulteriormente davanti ai lavoratori, in fondo non è altro che una ennesima prova di fedeltà e servilismo che deve dare al suo padrone per avere il suo totale riconoscimento come autentico partito borghese.

Delazione al posto della lotta
In effetti esso non si limita alla difesa degli interessi economici degli Agnelli, ma fornisce alla stessa direzione della fabbrica i nomi degli operai combattivi da licenziare come succede in tutti gli stabilimenti, quando taccia di « terrorista » gli operai che si oppongono alla politica di collaborazione.
Il Partito revisionista all'interno della FIAT ha fatto ormai da tanti anni del terrorismo e della criminalizzazione di ogni forma di lotta che esca

dall'ambito sindacale e dal suo controllo, il proprio cavallo di battaglia. Basti vedere tutti i documenti di condanna della lotta di classe, le manifestazioni che hanno organizzato in difesa della proprietà privata e delle istituzioni borghesi, le continue interviste e dichiarazioni di tutti i suoi massimi responsabili con Pecchioli in testa dove invitano gli operai a farsi spie del regime segnalandosi i nomi di quei lavoratori che vogliono farla finita con questo tipo di società e per questo propagandano le proprie IDEE rivoluzionarie e la necessità della lotta rivoluzionaria delle masse contro la miseria, la disoccupazione, la violenza e il terrorismo prodotti da questa società divisa in classi.

Dal momento che questo partito è passato armi e bagagli dall'altra parte della barricata, diventando un partito tipicamente borghese, esso si adopera all'interno della FIAT, come ovunque, per ingannare i lavoratori cercando di nascondere loro che la violenza in fabbrica e nel paese è prodotta dalla società capitalistica divisa in classi, proletariato e borghesia, dove quest'ultima ha preso il potere con il sangue e lo mantiene con la forza delle armi, del terrore e della violenza. Perché oltre alla violenza « pura » che cosa

sono migliaia e migliaia di operai licenziati? Non è forse una forma di violenza « democratica »?

L'apparato revisionista, si diceva, è impegnato dentro la FIAT con tutte le sue forze a dimostrare ai lavoratori che l'unico e il loro vero nemico è il terrorismo; che il terrorismo non ha nulla in comune con la lotta rivoluzionaria del movimento operaio. Ma se è vero che il terrorismo individuale non rappresenta la strategia rivoluzionaria con la quale la classe operaia e il movimento popolare possono conquistare il potere, è anche dimostrato che ai traditori vanno riservati gli stessi mezzi usati contro i nemici del movimento operaio.

E' proprio sul terreno dell'attacco agli elementi avanzati della classe operaia che Pci e FIAT si sono trovati uniti più che mai, come sul licenziamento del 61. Dove sta la differenza tra gli Agnelli e i revisionisti del Pci?

In conclusione l'azione e il ruolo che svolge il Partito revisionista in fabbrica non si differenzia da quello di un altro comune partito borghese. Gli operai lo vanno comprendendo sempre più e lo abbandonano alla sua unità col padrone.

"Ettore"

Liquidazione e anzianità

I paladini della Costituzione borghese sono i primi a metterla sotto i piedi per loro interessi

La legge 91 del '77 sul blocco della contingenza è anticostituzionale? I padroni dovrebbero restituire ai lavoratori liquidati in questi tre anni 450 miliardi di lire.

La cosa che la maggioranza degli operai non sa spiegarci è come mai il sindacato riesce a far accettare, seppur con difficoltà, azioni non solo anticonstituzionali. Lo strumento principale è la mancanza di informazione e di dibattito: volutamente si adoperano parole difficili per non far capire dove si vuole arrivare. Ma siccome la verità è rivoluzionaria per i venduti arriva sempre la resa dei conti e lo smascheramento.

Passiamo ai fatti. Nel 1976 e 1977 ci sono stati due provvedimenti di legge che hanno congelato la contingenza per il calcolo liquidazione. Fra il 1° ottobre 1976 e il 30 aprile '78, due milioni circa di lavoratori, 1,1 milioni con reddito compreso fra i 6 e gli 8 milioni e 950 mila con reddito superiore agli 8 milioni, si sono visti congelare in tutto o in parte gli aumenti dovuti alla scala mobile. Questo provvedimento coinvolge 15 milioni di lavoratori dipendenti dell'industria, agricoltura, e servizi nell'andata in pensione. Questi dati solo per dimostrare quanti lavoratori ha coinvolto la legge 91 del 1977. Altri dati sintetici. Per un lavoratore con 20 anni di anzianità la perdita è di circa 4.760.000 di lire, per uno con 30 anni di anzianità 7 milioni 140.000 di lire, per uno con 40 anni di servizio 9 milioni 520.000; questo l'ammontare del « taglio » subito a tutti i lavoratori liquidati per effetto della famosa legge. Queste cifre sono destinate a crescere progressivamente e non di poco, dato gli attuali livelli dell'inflazione e il progredire della scala mobile. Chi va oggi in pensione o comunque conclude il proprio rapporto di lavoro percepirà di fatto una liquidazione decurtata di 238.000 lire per ogni anno lavorativo.

rispetto alla somma che sarebbe maturata in base al regime precedente. Vista la posta in gioco si può capire gli attacchi isterici venuti ai vari padroni e sindacati dopo che Guido Zangari docente di diritto del lavoro all'università di Siena ha proposto il ricorso davanti alla corte costituzionale con queste motivazioni: « Il codice civile prevede che la liquidazione deve essere calcolata in proporzioni agli anni di servizio e all'ultimo stipendio percepito. E poiché l'indennità di contingenza è parte integrante della retribuzione li bloccherà come fa fatto la legge 91 del '77 modifica non solo formalmente ma anche sostanzialmente le voci che compongono la retribuzione e fa sì che la liquidazione venga calcolata non più sull'ultima retribuzione percepita ma su una retribuzione decurtata di una sua parte a danno dei lavoratori a minor reddito e di quelli più giovani. Più basse sono le retribuzioni tanto maggiore è il taglio che subisce la base di calcolo della liquidazione ».

Cosa dicono i vari protagonisti su una probabile incostituzionalità? I padroni piangono miseria dovrebbero restituire ai lavoratori liquidati in questi tre anni 450 miliardi, ma i mancati accantonamenti del fondo liquidazioni si aggirano, per il solo settore industriale privato intorno a 6500 miliardi di lire.

Per i venduti facciamo parlare Ravenna della Segreteria CGIL, CISL, UIL. « A cosa si riduce il potere del sindacato a negoziare salario e condizioni di lavoro, se le sue scelte sono sempre obbligate e non può rimettere in discussione i meccanismi concordati in passato? Come si vede questi signori attuano la loro sporcizia politica sulle spalle dei lavoratori. Ci sono ancora dubbi su dove ci sta portando il sindacato collaborazionista? Agli operai «coscienti in prima persona spetta il compito di organizzarsi per la costituzione di un sindacato di classe che difenda i reali interessi proletari. »

28-29 giugno « CONTRO LA CRESCITA DEI PERICOLI DI GUERRA » ore 10,30 assemblea al « Maschio Angioino » Napoli

VENEZIA 12 E 13 GIUGNO

Servilismo e ubbidienza al padrone americano

Il riconoscimento del popolo palestinese e la creazione del suo stato possono essere conquistati solo con la lotta armata del popolo stesso

Il vertice dei capi di stato e di governo dei nove paesi della CEE svoltosi il 12 e il 13 giugno a Venezia ha ulteriormente dimostrato tre cose: 1) La necessità delle borghesie europee, di Francia e Germania in testa, di accaparrarsi parte delle materie prime del Medio Oriente. 2) Il loro servilismo e dipendenza totale, dell'Italia in prima fila, verso gli USA. 3) Che la causa del popolo palestinese non ha nulla in comune con i loro interessi.

Nel primo caso la crisi che attanaglia sempre più strettamente il mondo capitalistico spinge le borghesie europee ad «assicurarsi» quei mercati per piazzare le loro merci e quelle materie prime necessarie per affrontare la crisi generale del capitalismo con un minimo di garanzia. Queste borghesie sono «coscienti», tranne l'Italia, che l'imperialismo americano li va trascinando nella terza guerra mondiale non come «alleati» con eguale «diritto» alla spartizione del bottino, ma come servi allineati, col compito di difendere il ruolo e gli interessi imperialisti degli USA.

Nel secondo caso, nella preparazione di questo vertice alcuni pensavano ad un tentativo di «autonomia» da parte degli americani ma non accostoro li hanno richiamati all'ordine e all'ubbidienza tutto è rientrato. Gli stessi Giscard d'Esteng e Schmidt hanno fatto marcia «indietro» e il documento finale che ne è venuto fuori respicchia non i loro, ma i propositi iniziali verso la risoluzione palestinese e mediorientale, con quelli americani. Un documento dove soprattutto non viene neppure messa in discussione la risoluzione 242 delle Nazioni Unite del 1967 in merito alla questione palestinese.

Nel terzo caso si diceva che i nove non sono certo «preoccupati» della sorte del popolo palestinese quando essi nei loro paesi sfruttano e opprimono centinaia di milioni di lavoratori. Infatti nella preparazione di questo vertice, come quello di Napoli e di Strasburgo, non si può certamente dire che queste borghesie non abbiano avuto delle divergenze, tra gli «autonomisti» e i servilisti degli americani come Cossiga, Colombo, ecc. Questi dissensi vertevano anche sulla questione palestinese; in particolare sulla modifica della «242». Questa risoluzione dell'ONU, mentre riconosce al regime sionista e razzista d'Israele « di vivere in confini e territori sicuri » nega al popolo palestinese il diritto al suo riconoscimento e quindi alla determinazione e autodeterminazione e a costruire un proprio stato autonomo, indipendente e sovrano. Essa parla genericamente di «rifugiati» e basta; e infine il riconoscimento dell'OLP, almeno in questa fase, come unico rappresentante del popolo palestinese.

Di fronte alla ventagliata possibilità che i nove potessero prendere una iniziativa contraria ai piani e alla politica americana, Carter ha minacciato di porre il veto americano alle Nazioni Unite cioè non permettere che gli altri paesi rappresentanti all'ONU potessero esprimersi liberamente per la modifica di questa risoluzione razzista e aberrante. Nello stesso tempo la stampa americana definiva i nove «petulant», paesi di bassa lega, «potenze minori che vogliono inscrivere nel gioco delle grandi». Inoltre, sempre il governo USA intimava a questi paesi: « non entrate nel

gioco mediorientale, il problema della Palestina e della Cisgiordania è mio e lo gestisco come dico io ». E' così infatti è stato. Di fronte all'ordini gli europei si sono subito ritirati per paura di fare un torto al padrone americano. Anzi come dice Cossiga: « Il problema non è di confronto con gli Stati Uniti. I paesi della Comunità Europea sono legati a Washington da vincoli di amicizia e alleanza che rimangono tali anche oggi... Il problema è quello della elaborazione di una strategia globale di «sicurezza» e di «pace». Intervista a Panoramica del 23-6-80. Quello che vuol dire Cossiga è presto detto: servire il padrone fedelmente, costi quel che costi. Basti poi vedere che l'Italia è l'unico paese europeo a schierarsi completamente sulle posizioni americane sia per quanto riguarda il boicottaggio delle olimpiadi, sia sulla questione afgana, che sul blocco delle forniture all'Iran dove addirittura non ha rispettato nemmeno quei contratti già in corso da parecchio tempo; come nel caso dell'Agusta che non ha consegnato i ricambi per elicotteri la cui aveva già intascato i dollari dal governo iraniano.

Che l'iniziativa diplomatica del nove abbia lo scopo di accattivarsi i favori dei produttori di petrolio sempre associato come è altrettanto scontato che se essi nel documento finale del vertice di Venezia parlano di autodeterminazione solo per dare un'orientamento a quei capi dell'OLP che stanno puntando, quasi tutto, sulla diplomazia e non sulla lotta politica e militare. Dietro questa svolta dell'OLP c'è senz'altro la lunga manus del socialimperialismo sovietico che cerca di inserirsi nel gioco delle parti, far sì che qualora si dovesse, a tavolino, cosa quasi impossibile, arrivare alla costituzione di uno stato palestinese questo centri a far parte della sua orbita. A questo punto la lotta che, dal 1948, il popolo palestinese conduce per il riconoscimento della sua identità e per la creazione di un proprio stato sarebbe stata una lotta «inutile», poiché finirebbe sotto il dominio di un nemico feroco e guerrafondaio quanto il sionismo israeliano e l'imperialismo americano. In ogni caso una cosa è certa: che il popolo palestinese non deve riporre nessuna speranza nella possibilità di soluzione del proprio problema col patteggiamento e i giochi diplomatici; dall'altro non negare in assoluto la possibilità di alcuni riconoscimenti, forse anche formali, sul piano della diplomazia.

Mai nella storia un popolo ha conquistato la propria autonomia, indipendenza e autodeterminazione, ed instaurato il proprio stato autonomo e sovrano con la sola diplomazia. Al contrario questo è stato realizzato con la lotta armata del popolo deciso ad ottenere la propria liberazione ed emancipazione.

Anche il popolo palestinese potrà conquistare i suoi diritti solo continuando la sua guerra popolare contro i nazisti israeliani, credere solo nella capacità risolutiva della sua lotta, rigettando nel contempo il tentativo del socialimperialismo russo di prendere la guida della sua lotta ed utilizzarla a suo profitto nella rivalità con l'imperialismo americano per il controllo del Medio Oriente.

di T. N.